3 1761 07436440 7

POEMI LIRICI

DOMENICO TUMIATI

BOLOGNA — ZANICHELLI 1902

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature
from Romanticism
to Postmodernism

DELL' AUTORE

IRIS FLORENTINA (*poesie*) . . . 1 vol. (*es.*)
FRATE ANGELICO. . . . . 1 vol. (*es.*)
MUSICA ANTICA PER CHITARRA (*poesie*) 1 vol. (*es.*)
DAL MALOJA A NOTRE-DAME. . 1 vol. . . L. 3 —
FUMO E FIAMMA (*novelle*) . . . 1 vol. . . L. 2 —

DOMENICO TUMIATI

POEMI LIRICI

IL GIARDINO DELLE ESPERIDI
LA NAVE DEL SILENZIO — SIBILLA DELFICA
APPARIZIONE DI SANTA CECILIA FRA GLI ABETI
LA BADIA DI POMPOSA — EMIGRANTI
PARISINA — MORTE DI BAIARDO — LA GROTTA D'ORLANDO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1902

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

LIBRARY
NOV 29 1950
UNIVERSITY OF TORONTO

A

GUALTIERO TUMIATI

INTERPRETE SOMMO DELLA POESIA LIRICA

CHE SEPPE E VOLLE

RENDERE IL VERSO

ANIMA DELLA MUSICA - SCINTILLA D'ENTUSIASMO

CON AFFETTO SENZA PARI

DEDICO.

INDICE

Il Giardino delle Esperidi . . . . . pag. 1
La nave del silenzio . . . . . „ 27
Sibilla Delfica . . . . . „ 43
Apparizione di Santa Cecilia fra gli abeti . . „ 65
La Badia di Pomposa . . . . . „ 81
Emigranti . . . . . „ 99
Parisina . . . . . „ 123
Morte di Bajardo . . . . . „ 153
La Grotta d'Orlando . . . . . „ 187

Nota sui melologhi . . . . . „ 207

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/poemilirici00tumi

IL GIARDINO DELLE ESPERIDI

Τὰ δὲ χρύσεα μῆλα Ἑσπερίδες
ἐφύλαττον — Αἴγλη Ἑρύθεια
Ἑσπερία Ἀρέθουσα.

Apollodori Bibl. 2. 5, 11.

È questo giardino un simbolo della vita, e l'albero d'oro, del desiderio umano. Come le Esperidi e il frutto bramato, così svaniscono gl'idoli della nostra carne.

Nos enim folium universi, et vanitas
est omnis homo vivens, et ventus
est vita nostra super terram.

St. Augustini Soliloquia.

I.

EGLE

Cálami d'oro semina, o verde Alba,
pei monti su, dove la nebbia fuma:
véntila bianche rose, o mano scialba,
con lieve crollo, sull'opaca bruma;
e getta al vento sinüosa e falba
la chioma onde l'azzurro si ralluma;
onde palpitan fredde verdi foglie
sul fiume che nell'ombra il gorgo scioglie.

Eracle novo, il fluvïal sentiero
io tento, e il mio cavallo se ne va:
lunga corrente il mio cavallo nero
ansando, scalpitando, seguirà.
Su, delle selve nel conserto impero,
l' albero d' oro radïoso sta.
Io voglio, fiume, quel tuo lento scorrere
avanzar, superar, correre, correre.

Una muta di cinque veltri bianchi
frugano, molleggiando, su e giù:
balzano del cavallo ai neri fianchi,
latrano al volo di lontane gru.
Va la muta dei cinque veltri bianchi,
come uno strale diretto lassù,
ove l' albero d' oro, una magia
antica aderse ne l' antica ombrìa.

Cantano i cieli sulle fronde gialle:
entro le siepi di smeraldo, l'erba
rorida trema all'urto di farfalle
purpuree, fiammanti ne l'acerba
soavità del calice: la valle
tutti i profumi alla regina serba;
vibrano i cieli armonïosi, come
una profonda musica al suo nome.

O fontane di ghiaccio, tra le felci
e i muschi, in un pallore di conchiglia;
o voci d'acque mormoranti agli elci,
ditemi voi di questa bianca figlia;
o spumeggianti su polite selci,
ditemi d'Egle che vi rassimiglia,
che ratta fugge e le sembianze ha vane,
o voci strane, o fontane, o fontane.

— Bianca e leggiera come vol di piuma,
sì che pare e non pare di vederla,
nell' orïente tutta si consuma,
guancia di neve con gli occhi di perla.
È dell' albe signora, e crocea spuma
sono le chiome che il berillo imperla;
apresi a lei la più magica strada
tremolante di stelle di rugiada —

— Sandalo bianco, sulle brine, l' orma
tua chi mai vide, e chi, Egle, ti noma?....
O bellissima, non creata forma,
vergin custode dell' aurate poma.
Vengono a te le bianche, a torma, a torma,
colombe, nel fluir della tua chioma,
sole compagne alla vergine, a schiera,
a schiera, moltitudine leggera —

Dall' ombre occulte dei cipressi, dove
dormiano le colombe semiascose;
dalle silvane nereggianti alcove
costellate di brine radïose,
ella, bianca nei sandali, si muove,
inclinandosi a lei l' umide rose;
muove lungo il vïale delle palme,
ancora effuso di notturne calme.

— Egle, seno d' argento, fior di calce,
oh come lungi, come lungi sei...
lontana quanto la pallida falce
d' Astarte, e muta ai desideri miei.
Io sosto, come un incurvato salce;
corrono i cinque veltri dietro lei,
che fugge fugge verso l' ombra muta,
verso la fronda d' oro sconosciuta.

Lacrima il cielo lagrime di rosa
sovra la mia deserta speme umana:
trema nella foresta malïosa
un' eco spenta della mia dïana.
La fronda d' oro nell' orrore ascosa,
irride lungi la mia vista vana;
m' irride il bosco coi canti, coi voli,
col volgersi dei mille girasoli.

II.

ERIZIA

Scarabeo d'oro, tu sul bosco pendi
immobilmente (bieca sta l'arsura):
tutto fiammeggia quando tu discendi,
idolo antico della terra impura;
nei bianchi veltri acuta sete accendi;
fervono i lombi d'una rabbia oscura:
guizzano i nervi e spumeggian le nari,
cozzano i denti di saliva amari.

I bianchi gigli, come aperte mani,
pendono, esausti dall' aereo fuoco;
ardono i bianchi seni sovrumani
negli odorosi calici di croco.
Spasimi a quando a quando occulti e strani
li sollevano con brivido fioco;
e poi, sfiniti petali di neve,
quell' afa senza vento li riceve.

Sta l' immenso giardino senza voce:
augelli muti oscurano la luce,
ratti varcando a qualche ignota foce
ove l' ala dipinta li conduce:
e sono ali che il sol torrido cuoce
remiganti sul fiume che riluce;
e sono moti di lontane piume,
atomi, nell' imperïoso lume.

E tutto assorbe l' infinita fiamma.
O desio del mio cuore, dove vai?
La tua virtù si scioglie a dramma a dramma
e si disperde nei diffusi rai.
Io non sono che brace che s' infiamma:
nascondersi alla luce chi può mai?....
Che bruci è forza, come il tronco e l' erba,
cotesta tua compagine superba

Lampeggia attorno un vasto labirinto
di fiori ardenti come rosse faci
nel folto accese — ed ogni arbusto avvinto
all' altro tiensi con nodi tenaci;
come se mille donne in quel recinto
porgessero le rosse bocche a baci
voluttuosi, con movenze lente,
d' altre labbra invocando il tatto ardente.

Oh chi mai sale per l'arboreo clivo?
Su, dalla calda ombra dei fiori emersa,
Erizia bella, fior di carne vivo,
va, ignuda tutta, al culmine conversa;
il piè fermando, della creta schivo,
sui mozzi tronchi ond'è la via cospersa,
erta scala che a lei sola concede
di poggiar senza tema il picciol piede.

Ella va, con le mani sulla nuca
avvinte sì che i bei cubiti inarca:
pare che l'agile dorso riluca
se fra le rame di porpora varca,
e che ogni pianta dietro lei conduca
una siepe di rossi fiori carca.
Talvolta nell'ascendere s'arresta
per fermare le sue trecce alla testa.

E dai trepidi fianchi un aureo miele
giù si diffonde — non tangibil cosa,
come luce — nell' impeto crudele
di quell' erta, alle sue tibie di rosa;
e fluisce, nel moto agile de le
membra, agli omeri ed alla gota ascosa:
ritmo d' oro che or sale, or s' abbandona,
per tutta la volubile persona.

Su, dove a picco infoscasi l' altura
s' arresta — cupi cedri — Ratto oscilla
un balenìo, che dalla cima oscura
in arco palpitante disfavilla;
quali vivide gemme, di natura
alata: piuma che s' accende e brilla.
Sono paoni, gemmëi ventagli,
a guisa d' arco che disteso abbagli.

Nel bagliore scomparve ella, dell' ale....
Stendono i cedri le falangi immote;
ombre del tempio che fu già immortale
opra di un re, nell' epoche remote.
E nel folto del vertice aromale
i paoni dispiegano le ruote.
Apre l' ala il Silenzio d' ogni intorno,
mentre negli orti discolora il giorno.

III.

ESPERIA

Fumano incensi sui lontani crochi
e le lïane limitrofe ai cieli:
nell' aprica distesa, languon fiochi
quelli ori, della bruma sotto i veli.
Nubi leggiere, veleggianti fuochi,
disfiorano dei cedri i cupi steli:
vïoletta sospira lieve l' aria
in arco su la conca solitaria.

Candide in riva del dorato lago
sorgono le cicogne fra i papiri:
par che dell' acque l' ondulare vago
i lunghi colli degli augelli attiri.
Riguardan essi fluttuar l' imago
vana, nel fondo, dell' antico Osiri?
Curvi sul muto specchio, senza stridi,
vigilano il mistero di quei lidi.

Sorgono le cicogne, o lago d' oro;
e s' aprono rosate ampie corolle,
gemme tremanti in liquido tesoro;
languide foglie di granato molle;
maioliche di magico lavoro,
sorte dal flusso delle fresche polle;
fiori di loto, calici dell' acque,
onde Esperia cerulëa rinacque.

Deh, come nacque Esperia, fior di loto?
Dagli stami del calice sorgea,
dïafana, consimile all' immoto
speglio dell' acque che la riflettea;
mentre veniva da lido remoto
una musica, al piede della dea....
venìa sul lago, da lontane sedi,
quale armonia d' auledi e citaredi....

" — O tu sorgente dai mistici fiori,
Esperia, nell' azzurro della valle,
salïente alla morte fra i bagliori
ultimi, tra il vanir delle farfalle;
o tu che nasci, e poi subito muori,
taciturna per un ignoto calle; —
e il cielo t' incorona d' ambra e d' oro
e la terra ti pone mirto e alloro —

" Esperia, tutti i nostri vani gridi;
ascolta, ascolta, non ti dileguare!
più simile di te, altra non vidi
sulla terra, sui laghi, sovra il mare,
sui più remoti e più prossimi lidi,
nell' angoscia del vano ricercare;
più simile di te non vidi alcuna
anima che col mio sogno s' inuna.

" Deh vieni, vieni, o bocca di rugiada
silenzïosa, a lungo t' aspettai:
io voglio che una sola voce cada
dalle tue labbra, quando parlerai.
Il tuo sorriso, quale muta strada
d' archi eterei, m' adduca insino a' rai,
che oscillano dai tuoi misterïosi
rami, per tutti gli occhi umani ascosi —

Più pallida e più fragile di un giglio,
ella s' incurva sul morente sole,
che l' attira di un suo grido vermiglio
più possente di tutte le parole.
E svanisce così, tremante ciglio,
luce d' amore in nembo di vïole....
Oh come triste giù tutto s' adombra
nelle sfere volubili dell' ombra!

Bramiscono le cerbie nell' opaco
parco, ove sboccia l' alba della luna
simile a un sogno, sul dormente laco,
e nata senza musica nessuna,
tra gli effluvii del rorido amaraco,
per discendere in altra olente cuna....;
e fuggono le cerbie agili in fondo
al viale degli elci fremebondo.

Vanno le cerve bianche, agile danza,
tra gli elci, nel crepuscolo fuggenti:
là dove un rosso focolare avanza
del tramonto sui roghi semispenti.
O immagini dell' ultima speranza
alle fonti remote sizïenti;
cerve ramose, nel lontano fuoco
arse i candidi velli a poco a poco!

IV.

ARETUSA

Io soffio il corno nella notte cupa,
chè la selva i miei veltri disasconda....
Forse li trasse un ululo di lupa
entro qualche voragine profonda
che pei regni subacquëi dirupa;
regnî infiniti senz' alcuna sponda,
mari giacenti senz' onda né spuma,
ove nessuna luce si consuma?

Dormon le selve, immerse ne' profumi
delle mente, nel balsamo dei timi,
chiusi nel grembo degli opachi dumi,
ove filtrano l' acque dolci limi.
O fragranze d' issopo, aliti primi
del cinnamomo, ai vespertini lumi
a grado a grado dalla notte estinti,
tra le palme le mirre e i terebinti!

— Selve dormite, sorge la sirena
della notte, dormite in riva al lago:
sorge la bella, di mistero piena
e di piacere, nell' andar suo vago....
All' albero dell' oro, ecco il piè mena
e reca il cibo al vigilante drago:
sorge ecco, e va la vergine Aretusa
d' issopo e cinnamomo circonfusa.

Quando al tronco dell' albero s' addorme
piegando il capo nella chioma effusa,
intorno alle dïafane sue forme
il serpente la spira tien racchiusa;
e sul fiume si cullano le torme
dei cigni neri fidi ad Aretusa.
Egle, Erizia ed Esperia a lei d' accanto
muovono sulle cetre un dolce canto.

Splendon le poma d' oro, meraviglia
della notte, nel cupo delle fronde;
le citarede inarcano le ciglia,
destando loro melodie profonde,
e mirando la clarità vermiglia
che dai penduli frutti si diffonde,
così soave che le eccelse sfere
oscillano per intimo piacere.

— O musica dell' albero, ti sento,
ti sento lungi; ma chi ti raggiunge?
La melodia che mi trascina il vento
di un' arcana delizia il cuor mi punge.
Contro i nodosi ostacoli m' avvento;
ma volano le note più e più lunge,
come raggi volubili di ruota:
e la notte sta gelida ed immota.

Aretusa, Aretusa, o labbro muto,
dormente nel tesoro della chioma,
avvolta di cerulëo velluto
entro gli effluvii di notturno aroma;
oh come sorge desiderio acuto
dei tuoi misteri, a chi pure ti noma!
Colmo è il tuo seno sul divino cuore,
al pari di voluminoso fiore.

Deh ti lasci il serpente un' ora sola
ch' io ti sollevi ai frutti con le braccia;
tutti cadranno i frutti, alla parola
tua, come lampi, nella cieca traccia.
Rotto l' incanto che al desìo li invola,
cercherò tra i velluti la tua faccia;
le poma d' oro splenderanno al suolo:
e non avrà il tuo seno ombra di duolo. —

I cigni neri filano sull' acque:
(varcano lente nubi i negri cieli)
il canto delle vergini si tacque:
dormono tutte in mezzo agli asfodeli.
I cigni neri filano sull' acque,
con l' ala grave di notturni geli,
ombre di morte taciturne, sulla
misterïosa fonte che li culla.

Ombre di morte sull' onda d' oblio,
a che guardate con i colli in arco?....
Oh bene intendo il vostro dondolio,
voi m' aspettate al tenebroso varco.
Nautili, dove porterete il mio
senza più sogni e esanime carco? —
Tacciono i cigni nel letto profondo,
e sibila il serpente, o triste mondo.

LA NAVE DEL SILENZIO

Simile al transito dell' anima
è il perdersi di una nave verso il polo ignoto.

I.

I VENTI ALISEI.

Mentre l' acque flagellano
le lave della riva,
candidi augelli dormono
sovra le lave nere.

Sull' isole vulcaniche,
traverso il ciel di fuoco,
calano gli avvoltoi
a larghe ruote nere.

L' isole di corallo,
piccoli anelli sparsi
nell' infinito oceano,
sognano gli arcipelaghi,
che un tempo costellavano
l' onde di chiome nere.

Falangi di volatili,
semi di fiori e frutti,
rechiamo a terre incognite
sui vorticosi flutti;
ma dentro ai nostri turbini,
fra le vite leggiere,
batte sempre, invisibile,
la Morte, l' ali nere.

TARTANE AL LARGO.

Ci spinse il vento lungi dalla riva:
la caccia delle foche è magra assai...
altra isola non è sull' acque viva.

ALTRE TARTANE.

La grande Croce sgorga in cielo ormai....

PRIME TARTANE.

Quando la Croce sale del Sud negli orizzonti,
sembra che per le spume passino lunghi lai....

ALTRE TARTANE.

Forse nell'acque crollano del ghiaccio i verdi ponti
là presso il polo, dove vibra la Croce i rai.

PRIME TARTANE.

A noi parvero gemiti, musiche di una nave
perduta dove l'occhio non arrivava più....
erano come squilli di campane entro il mare
che i raggi delle stelle pescassero laggiù....
come anime perse nel vespero polare
che alle porte battessero che non si apron più;
come falene erranti nella notte lunare
con l'improvviso rombo di un ricordo che fu;
come sogni vaganti di genti marinare —
sogni o pianti — di ciurma che non esiste più.

ALTRE TARTANE.

O Croce, Croce, dillo tu che sai,
d'onde vengano questi strani lai....

Nel deserto dell'acque, sole siamo:
i confini del Sud quasi tocchiamo.

PRIME TARTANE.

Un occhio s'apre nel lontano polo....
una sfera.... una piuma....
La notte la consuma:
è una prora, è una prora.

ALTRE TARTANE.

Ella è come una macchia della luna
nel candore del polo.
Chi mai sa quale duna
l'attende ostile o qual benigno suolo?
Oh mistero, mistero!
niuno sa il suo sentiero.

PRIME TARTANE.

Tu, Croce, Croce che su noi risplendi,
questo mistero col tuo raggio fendi!

LA CROCE DEL SUD.

Verso gli artici geli, quando a notte,
sull' onde buie, dal profondo abisso
saliranno a brillar verdi meduse,
la nave calerà, le stive rotte,
con le sue vele di cinereo bisso,
ai venti, al sole, eternamente chiuse....

calerà nel silenzio più profondo
ove non giunge raggio moribondo.

II.

I GABBIERI DELLA NAVE.

I veli della notte vanno in fiamma....
sfere cerule ruotano sul mare:
anche l'acqua incomincia a divampare;
i veli della notte vanno in fiamma!

UN CANTO.

Erano i suoi capelli cupi come le ombre della notte,
quando nell'infinito si spengono le silenti navi;
e nel fermo suo riso sfavillavano luci, interrotte
dalle penombre antiche delle cose più semplici e gravi.

Di tutte le tristezze tu allora grondavi, o mio cuore;
ed una solitudine fingevami l'intero universo,
ove il noto era ignoto; ed era la vittoría d'amore,
come una nube oscura, ondulante nel flutto più terso.

Ella mi respingeva alle chiuse fontane dei sensi
che della vita i germi corrodono con lunga misura:
e la terra fiorita e gli spazi purissimi e immensi,
annebbiarsi pareano del suo sguardo nell' iride oscura.

I MARINAI.

— I fuochi di Sant' Elmo ooh! ooh!

Le anime dei morti sulle rande,
sugli alboreti, e da poppa e da prora
sorgono; e in mare fioca si dispande
della luna cerulea l'aurora.

— I fuochi di Sant' Elmo ooh! ooh!

Nostra donna sul ponte dorme ancora:
una stella di sangue è la sua meta,
che dei cigli vibratili l'attira....

e la brezza, mentr' ella sogna, irrora
i suoi capelli floridi, di seta —
e il piloto, di bordo, lento vira.

— I fuochi di Sant' Elmo ooh! ooh!

I GABBIERI.

Olà, olà, le pallide sirene
ondulando s' appressano alla chiglia —
chiome senza sorriso e senza vene.

LE FOSFORESCENZE MARINE.

Di monili serbiamo meraviglia,
e di perle, negli antri di corallo,
che al tuo sangue, o dormente, rassimiglia.

Noi siamo lievi sfere di cristallo
natanti fra le alighe e le spume,
per ritrovare il nostro opaco stallo

negli antri ondosi, dove non è lume.

IL PILOTO.

— Quella notte era buia, sulla riva
di Plouneour: noi tutti si dormiva,
i vecchi pescatori e i marinai.

Il sonno mi si ruppe a un pianto ignoto....
e la gente correva: Orsú, piloto,
noi corriamo a sentir gli strani lai.

E tutti andammo, in frotta, per la nera
spiaggia con le lanterne: e stesa v' era
una morgreg, una donna del mar.

Ed era morta allora, e non s' udiva
altro che l' onda che andava e veniva;
s' udivan le lanterne crepitar....

Una morgreg, una donna del mar.

Il pescator più vecchio la guardava,
tutti i mari del mondo ricordava,
tutti i mari del mondo il pescator;

e disse: non è foca, ma sirena:
diamole sepoltura sulla rena;
e si fece la croce il pescator.

I GABBIERI.

Dormono i marinai presso la bara:
sul quadrante il piloto s' addormenta;
e piombano le vele al vento fioco.
Il sonno, il sonno a tutti si prepara....
rari pinguini solcano la spenta
acqua, con moribonde strie di fuoco.

III.

LA DONNA DELLA NAVE.

La luce cade dietro l' onde, senza
un romore. Oh silenzio!....
Del cielo tutta la tremante essenza
inghiottisce l' abisso.
Un ritmo solo
odo, il mio cuore, battere il suo duolo.

L' ABISSO.

Ogni baleno è muto nel vortice profondo:
dal mio cupo deserto, del sole e della luna
veggo l' indice fendere il flutto fremebondo;
ma i miei confini ignorano fosforescenza alcuna.

IL SILENZIO.

La musica del mare è per me sogno vano;
il palpito dei cieli un' apparenza muta:
alle mie soglie muoiono tutti dell' oceàno
e della terra i ritmi. E il mio cerchio non muta.

IL SILENZIO E L' ABISSO.

In cerchio immensurabile noi ci volgiamo eterni:
la ruota nostra immane non ha raggi nè perni.
Ogni spirto che giungere vuole alla nostra sfera
deve, com' ombra, scendere nella notte più nera.

LA DONNA.

Oh il romore dell' elica, il tremare
degli astri, il flutto palpitante come
il cuore, fanno un infinito rombo:
il tempo — Chi può mai disprigionare
l' anima mia d' entro le membra, dome
da questi cerchi di pesante piombo?

Troppo cullai, nel mio seno, dei suoni
e delle forme il murmure giocondo:

ora dorme ogni amor mio nella bara:
e intorno, sulla tolda e sui pennoni,
dormono i marinai lungi dal mondo.
L'onda li culla senza fine amara.

Oscurità senza musica, Morte,
fa ch' io scenda nei gorghi dell' oblio,
ch' io penetri le mute immense porte,
e il silenzio e l' abisso eterni, o Dio.

IL SILENZIO.

La vita io sono dell' Abisso eterna:
è per me il tempo come breve scala
armonica, che udito a pena scerna.

L' ABISSO.

Chi nelle mie profondità non cala,
non vedrà, in ombra d' ogni spazio sgombra,
il Silenzio infinito spander l' ala.

LA DONNA.

Dai boccaporti entra con l' onda, l' ombra.

SIBILLA DELFICA

I.

Dorme Sibilla tra le cupe fronde;
e questa notte su verrò a spiare
ove il seno invisibile nasconde,
quando la falce della luna appare.

Lungi dorme Sibilla, e non risponde.
O voi, poeti, chi la può svegliare?
Io vorrei nelle sue chiome profonde
quel pettine d' argento insinüare.

Ma chi può quella sua chioma infinita
penetrar con la falce della luna
e sollevarne il volto sulle pietre?

Tutto è vano, o fratelli; eppure alcuna
ombra vitale sfiora l' addormita,
se nella selva giungano le cetre.

Chi è, chi è, che nell' orrore dorme?
Ell' è la Donna a piangere ben usa
nel ricalcare le dïurne orme,
ma felice se fra gli alberi chiusa.

Io non vidi le sue veraci forme,
— o mia dolcezza — la bocca dischiusa;
ma del sonno la linëa difforme
io ravvolgeva a taciturne fusa.

Mi pareva di star pendulo a trarre
acqua da un pozzo senza fondo; e rotte
le catene piombavano nel fondo:

e languivano suoni di chitarre
negli abbandoni della bianca notte;
e di soavità moriva il mondo.

II.

LA VOLUTTÀ.

Mi schiuse il sogno su rada deserta
un antro: io stesso era ivi a giacere;
e una donna mi stava all' origliere,
dai suoi lunghi capelli ricoperta.

Era incline sul cubito, e un' incerta
smania parea le sue luci tenere;
ma la sete veloce del piacere
le ardeva nella bocca semiaperta.

E nel mio sogno si trasfigurâva
la sua presenza. Vidi, nella scialba
luce, la donna che diritta s' era,

mutarsi in una fiamma che vibrava,
e sorvolarvi ai palpiti dell' alba,
l' anima, come una cerula sfera.

Poi, quella fiamma serpeggiando attinse
la sfera con il suo agile strale;
e nell' arsura l' alito si estinse
di quella chiara lagrima d' opale.

Oh come i baci che il mio labbro finse
accendeano quel suo fuoco fatale!
Una grande pietà per lei mi vinse:
O sfera viva, anelito immortale!

Era torrido il piano, ed ella ardea
come lava vulcanica, gridando:
Dammi l' acqua per tutta la mia sete!

E per mano traendomi, correa
verso un lago remoto, ansando, ansando,
che lucea come argentëo lebete.

Io correva sul torrido granito
al suo fianco; e già fulvo dell' aurora
si disvolgeva il luminoso mito,
in quel cielo che brezza non irrora.

V' era d' echi un percotersi infinito
al vibrar della sua voce, che ognora
più arida, volgeami l' invito
continuo della sete che divora.

Giungemmo al lago vitrëo, con biechi
occhi mirando un' orrida distesa
senz' onda, franta in gran cubi di sale....

Tacquero d' improvviso tutti gli echi:
io serrai quella sua bocca, protesa
al velenoso balenìo del sale.

III.

GLORIA

Dell' emisfero nella chiostra vana,
vaporavan le nebbie come incensi,
verso il remoto cerulo ostensorio:
e, della vita cadenza lontana,
udiasi appena negli albori immensi,
spegnersi qualche fragor vïatorio.
Ogni cima degli alberi vanìa,
come silenzïosa liturgia.

Di repente, tremò squilla sonora
entro i veli insensibili, raggiando
dai vibranti metalli d'una tromba.
Parve la notte, quale morta gora,
fendersi a cerchio vanamente, quando
s'ingoia il roteare d'una fromba.
Nè altro udii, se non morire d'echi,
come acqua buia dentro muti spechi.

IV.

IL SOGNO

Nella tacita camera il poeta
troncò il sonno, e la lampada al guanciale
accese con la mano irrequïeta:

poichè d' un sogno la segreta spira
avea ravvolta la sua vita astrale.
Or egli, sovra il cubito, rimira.

E il sogno fuggitivo un' orma stampa
nella penombra, ov' ei tutta raduna
la pupilla, oltre il cerchio della lampa.

A lui d' accanto, la sua donna dorme
chiusa chiusa nei lini, come in una
infula sacra delle dolci forme.

Ed egli scruta sino al fondo, l' urna
della memoria, e trova il segno, ieri,
germe di quella imagine notturna

e una luce si fa nei suoi pensieri.

*

Scrive allora: la sua fronte immortale
sulle carte commosse si reclina,
e folgorando, nel pensar, risale:

— Simile a quella peregrina imago
che nel sonno fluiva, è la divina
opera ond' io, poeta, mi dismago.

Le imagini vaganti che la mia
anima intesse quale trama d' oro,
giungono a me per ignorata via.

Giungono come rondini al mio cuore
le voci sparse della terra: e ignoro
chi ve le induce con perenne amore.

La natura, per lampi e per sorrisi,
senza ch' io sappia, la materia posa
onde sorgano i miei creati elisi:

e par che dorma, come la mia sposa.

*

La natura che dorme, è la tua sposa,
o poeta, e t' avvince un sacro rito
al suo seno d' asfódelo e di rosa.

La carne ell' è, che ad ogni sera cela
i tesori immutabili; e tu sei
lo spirito che lei tutta disvela,

sempre nuovi intrecciando gl' imenei.

V.

IL TEMPO

Io non so come giunsi a quella torre.
Mi trovai prigioniero, sui gradini
piede costretto sovra piede a porre:

e la scala parea senza confini.

Perchè mai salgo? — chiesi a me rivolto.
M' urgevano le tempie come un' onda.
D' un tratto vidi a me dinanzi un volto

di chi folta caligine nasconda.

Era un piccolo vecchio, che scendea
come un'ombra: e mi volse gli occhi fissi,
ove un guizzo di luce si spegnea,

simile a lampo su profondi abissi.

Prestai orecchio al suo discender lento:
e un altro passo udii, che a me davanti
la scala misurava in quel momento:

nel salire celavami i sembianti.

Dalle spalle incurvate, anch'ei mi parve
per anni adusto, nella luce fioca;
ma interrogare le due chiuse larve

vanamente tentò la voce roca.

Così restai sulle infinite scale —
atomo perso — tra i due vecchi lenti,
che scandìan la quïete, con l'eguale

ritmo dei passi montanti e scendenti.

VI.

LO SPAZIO

Si distendono immense le pianure,
correndo al bacio dei sereni cieli
senza suono nè ombra.... Dello spazio
l'anelito mi attira, con un soffio
di vertigine; ed io cedo all'errante
volontà, come cede
l'ago sovra il quadrante.

— Anima dello spazio, tu mi assorbi
come goccia in un mare. La mia vita
fluttüa, scevra di vincoli, in te.

Le mie mani non toccano, i miei occhi
non ferisce alcun limite, e s' addorme
ogni altro senso — o deserto di forme! —

In te rivivo e mi riposo, o puro
deserto, o mia quïete!
Importuna materia, come nebbia
svanisti. Alfine, alfine,
o miei sensi, tacete.

Tacete, sensi miei, chè tutto esulto,
rïentrando nel grembo all' universa
anima: mi dissolvo e non mi annullo,
effuso nella sua silente sfera,
come nel cielo azzurro
nubi di primavera.

Anima dello spazio, che infinita
vagoli sulla pura
capacità d' ogni creata cosa;
eterna calamita
che attiri ogni natura;
dell' universo vita,
che generi le forze senza posa;

in te, come le navi a loro porto,
vengon le crëature combattute,
o supremo conforto,
per riposare, d' ogni senso mute.

Apritevi, orizzonti, senza fine,
perch' ella venga — o gioia — senza traccia,
con silente sorriso e le divine
invisibili braccia.

VII.

L' INFINITO

Ed il saggio mi disse: Tu che cerchi,
giovine, le parole oscure, ascolta.
E la mano tendea verso il remoto
orizzonte, ove appena qualche stella
pungea l' azzurro della notte folta.

Con un brivido lieve, io dissi: Ebbene
maestro, m' apprendete qualche nuova
tristezza? — M' appariva come un vano
specchio la vita, dove mille forme
non mai tocche, passavano lontano.

— Ascolta — Di lontano, nella vasta
solitudine, un rombo a noi veniva.
Egli disse: Le pietre dei torrenti —
Io tacqui; e solo le orme dei venti
mossero il nostro cerchio di silenzio.

Lungi, nel rombo d' acque, che un eterno
fato traeva verso l' alto mare,
mille e mille cozzanti pietre, verso
l' unica meta udiansi ruïnare,
sempre, dal primo dì dell' universo.

— Intendi? egli mi chiese (e la parola
ruppe di nuovo il nostro cerchio muto)
ogni nota di quel fragore è il segno
che una pietra s' appressa al suo destino:
così fugge, nel tempo, ogni minuto.

E l' oceano senz' orma, che le grame
pietre cozzanti, da gl' impetuosi
torrenti accoglie e cela nel suo fondo,
ove ogni rombo rimarrà sopito,
imagine ti sia dell' infinito.

VIII.

LA VERITÀ

Il Romito, guardandomi, sorrise.
Le mie parole gli giungeano, come
intorno a fermo scoglio vane spume.
Le cose della vita e il fare e il dire,
fluttuavano innanzi alle sue fise
pupille, come piume
nel vento, o foglie secche dentro il fiume.

E un solo verbo usciva dal suo labbro
— Essere —: d'ogni cosa egli vedeva
la pura essenza. E l'albero su cui
posava il braccio, niun'odore a lui
niuna voce moveva.

Mi chiesi allora: Sogna forse e dorme
il suo spirito? O sono le parole
mie, d' un dormente?
Chi di noi che sul monte siamo, desto
è veramente?

Giù a valle tintínniva
invisibile un gregge,
invisibile, eppure a me vivace;
e l' albero fluiva,
immago trasparente,
della corrente nella fresca pace.
Tutte le cose assorte
erano, come in sogno, nell' attesa
d' una vita sospesa.
E palpito di vita era ogni morte.

APPARIZIONE DI SANTA CECILIA
FRA GLI ABETI

I.

BOSCAIOLI.

Tre colpi d' ascia, eh! eh! — nelle midolle, eh! eh!
del vecchio abete, eh! eh! — che ha cento giri, eh! eh!
intorno al cuore, eh! eh! —
Ma che sudore! —

. . . . . .

Santa Cecilia ce lo perdoni,
se il vecchio abete sente i picconi:
ne bruceremo le gemme e i coni
per le sue sante benedizioni.

Sarà una fola; ma chi lo sa?
Santa Cecilia, per gran portento,
venne nel bosco, sotto l' abete
a riposarsi, giù dal convento.
Sarà una fola; ma chi lo sa?

. . . . . .

VENDEMMIATRICI DI FRAGOLE.

Dacch' è scesa la luna
noi stiamo a vendemmiare,
senza mai riposare,
dacch' è scesa la luna.

Le fragole son tante,
e il bosco se le tiene:
le paniere son piene,
le fragole son tante!

Ora che leva il sole
e l' abetia s' indora,
portiamo i cesti all' ôra,
ora che leva il sole.

I lamponi più belli
il caldo ce li scioglie,
passano già le foglie,
i lamponi più belli.

Leste leste al convento,
dove non filtra raggio
ne l' ombrella del faggio;
Leste leste al convento.

I BOSCAIOLI.

Le donne sono scese dalla vetta
a riposare:
se vedono la strage dell' accetta,
le sentiremo urlare.

Scendono tutte come cavriole:
hanno visto l' abete steso in terra.
O belle, chi vi porta, luna o sole?
Siete in pace con noi, o siete in guerra?

LE DONNE.

— Hanno morto l' abete
— L' albero della santa....
— Chí ci salva dal male?....

— Hanno morto l' abete....
— Non c' era tutta quanta
la foresta a tagliare?
— Giù venite, correte.

I BOSCAIOLI.

Sarà una fola; ma chi lo sa?
Santa Cecilia, per gran portento,
venne nel bosco sotto l' abete
a riposarsi, giù dal convento....
Sarà una fola; ma chi lo sa?

LE DONNE.

— Se zia Luppola scende, si saprà.
— Ora viene zia Luppola a contare.

LUPPOLA.

C' era una volta una suora,
che si chiamava suor Ulpia,
su nel convento del faggio,
prima ch' andasse in ruina.
C' erano allora cinquanta
suore: cantavano in coro:
l' organo andava con loro;
e lo suonava suor Ulpia.

Quando le dita metteva
sovra le canne, gli uccelli
tutti correvano; picchi,
tortore, merli, ghiandaie,
su dal profondo del bosco;
davano nella vetrace
becchi ed alucce, e sovente
ai canterini del bosco
dava il panico suor Ulpia.

Venne il miracolo un giorno.
Era la suora devota

della gran Santa Cecilia,
che (sia lodata) in custodia
tiene chi suona e chi canta.
Da matutino a compieta,
quand' era all' organo, e in coro,
sempre pregava la santa,
con divozione, suor Ulpia.

Una mattina, nel tempo
che vengon rossi i lamponi,
quando la luna calante
era già sotto del faggio;
vide frammezzo alle piante
una fantasima bianca,
che dalle immagine sante
scesa pareva — e cantava
con gran dolcezza e con pena —
e intorno il bosco sonava:
e a quella gran cantilena,
rapita in cielo, chiamava
— O' morte, o morte!.... suor Ulpia.

I BOSCAIOLI.

Santa Cecilia ce lo perdoni,
se il vecchio abete sente i picconi:
ne bruceremo le gemme e i coni
per le sue sante benedizíoni.

LE VENDEMMIATRICI.

Le tortorine dalla piuma bianca
porteremo in offerta sull' altare
per farvi perdonare questo male....

E se verrà la santa dentro il bosco a cantare,
una bella ghirlanda di cilestrini fiori,
una bella ghirlanda le vogliamo intrecciare....

I BOSCAIOLI.

Metteteglíela, o belle, intorno ai cavei d' oro.

II.

Oh ditemi, se i vostri cuori ancora ricordano
quella rapida vista;
ditemi, abeti, come vinse le solitudini
la divina organista.

Simile ai dardi rossi, che furtivo il crepuscolo
fra gli abeti sospinge,
quand' ogni tronco geme vivo sangue nel grembo
dell' ombra che lo stringe;

repentina così, sotto le guglie mobili
dell' arborea navata,
lieve lieve fluì lo spettro della vergine
di fiori coronata.

Tacita, di preghiere ancora tutta rorida,
e pei digiuni stanca,
con le chiome raccolte intorno, quali penduli
grappoli d' uva bianca.

Tacque da prima, e poi sorrise; ed il silenzio
si ruppe per magìa;
come se mille e mille dorate api varcassero
invisibile via.

L' armonia sospirava, simile a flutto aereo
su, dove il fusto muore;
e discendea, col tinnulo fruscio d'acque scorrevoli,
dei tronchi in fondo al cuore.

Ella taceva; appena, sorridendo, le pallide
mani aperte movea;
come quando, diritta fra le onde degli organi,
il ritmo conducea.

Ma sedotta dall' impeto crescente della selva
cantò la santa alfine:
e parve che nel folto le primaticce fragole
fosser già porporine.

E cantava, cantava, errando su le rosee
liste dell' abetia;
e neppure sui muschi smeraldini restavano
tracce della sua via.

III.

— .... e cantava
con gran dolcezza e con pena —

Io benedico gli abeti....;
e la dolcezza sia in terra:
scendi dai cieli, o musica!

Mali palesi o segreti
che flagellate la terra —
o gran pietà — dissolvetevi.

Tutti tutti vi ho negli occhi,
vi ho nell'anima, vi sento,
come corde che falliscano

a un infinito concento,
come cilicio che tocchi
viva carne con gli aculei.

Il respiro ansante, sale
una turba, arsa nel sangue
da una vampa inestinguibile:

ad ogni urto di quel male,
versa a fiotti caldo il sangue
dalle fauci, con un gemito.

Io vi sento, quando in mezzo
passo all' inno dei torrenti,
al respiro alto degli alberi;

io vi abbraccio e v' accarezzo
con le dolci ali dei venti,
con le mie più blande musiche.

E se l'onda di campane
solitarie mi conduce
su origlieri, dove l'ultima

stilla d'acqua muor di luce
fra rïarse labbra umane,
in dilanïate viscere;

piango allora, dentro l'onda
delle squille e delle ore,
che umilemente disfiorano

ogni spoglia moribonda,
piango sul convulso cuore,
lacero ritmo di palpiti....

Io benedico gli abeti:
e la purezza sia in terra,
come un effluvio di resine,

quando con baci segreti
l' alba le gemme disserra,
che di fragranza sospirano:

come le rose, che intatte
dall' impazïente mano,
nelle mie chiome restarono,

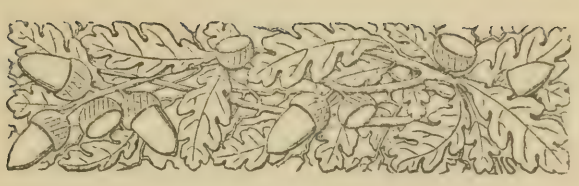
quando l' arcangelo, ratte
pose tra me e Valeriano
le sue vestigia, di folgore.

Io più non vidi che pura
luce fiorire dal mondo....
e palpitando dissolversi

astri, correnti, natura,
in vibramento profondo
come l' ansare degli organi....

LA BADIA DI POMPOSA

Fu il convento anticamente ampio come una città, riposo di porporati e di artisti. Ivi rinnovò la musica Guido d'Arezzo e Giotto dipinse. Pochi ruderi ne restano sulle lagune.



I.

La compagnia dei vangatori
sparì nel canale di scolo;
e fu deserta la laguna.

Silenzïoso come un' ombra,
da valle di Mesola, il vento
cacciava e traeva giganti
drappelli di nubi, alitanti
sulla pianura bassa e morta.

Parevano i moti del cielo
rumori di luce e di ombra;
in terra si udivano rare
galline nel fimo beccare.

Sloggiavano uccelli randagi
dai grandi pagliai solitari:
e un pescatore barbuto
nell'acqua salmastra calava
le reti:

sull'argine errava
lo spettro di un magro cavallo;
più lungi, una capra belava
in traccia del gregge perduto.

Dal basso canale una vanga
brillò: sorse un uomo, coperto
di fango, sul livido cielo....
sette altri salirono: e tutti
fisavano un punto del cielo.

Sbattuta dai venti, veniva
con lento remeggio di piume
un' aquila ôltremarina.

Coi tumidi colli, le gole
ossute, seguivano i neri
atleti le curve del volo,
a sghembi più lenti più lenti,
secondo la forza dei venti,
visibile sempre di più.

— Ferita — gridò, puntellando
il corpo alla vanga lucente,
un vecchio. Con l' ala pendente,
piombava il volatile giù.

Brillarono un tratto le vanghe
brandite: sui morti paduli
un grido vibrò; mentre, inermi
i vanni, sprizzando faville
dagli occhi, col rostro e gli artigli,
tentava gl' inutili schermi
la fiera, già rossa di stille.

II.

L' ultima cupa rosa
gettò il vespro alle piume dell' aquila morente,
presso il pozzo di marmo, dove tace per sempre
Pomposa.

E la notte discese
sulla infranta potenza delle logge claustrali
e dell' aquila, uniti cadaveri con l' ali
protese.

Dritta sulla laguna,
indice di silenzio, la torre del convento
nel sonno secolare, attese su dal mare
la luna.

Ma non più si confuse
tra le nebbie palustri ed i salci d' argento,
gli agrifogli e gli olivi, vane forme d' incenso
effuse,

il sospiro dei mille
eremiti, adoranti qua e là nelle grotte,
rigidi e assorti in cielo, nelle fredde e rimote
faville.

Nè più i cori e le squille,
prorompendo dal forte chiostro sovra le vallí,
schiusero ai pescatori erranti le assopite
pupille.

Tutto dorme, del grave
sonno che tiene immersi gli Apostoli nell' orto,
crëature consunte di un artefice, morto
da secoli.

Più pallida del manto
d' ermellino, solleva le palme santa Chiara:
sembrano i suoi colori, dei digiuni cantori
il canto,

che a matutino errava
timido, dalle bocche dei cori giovinetti,
quando Guido d' Arezzo gli unisoni perfetti
guidava.

Toni plagali, estinti
nell' alba millenaria, come frotte di legni
veleggianti dilunge, dalle rose dell' aria
avvinti.

Il tempo si divora
la pietra: gnomi e grifi svaniscono consunti;
ma in noi sorgono vivi gli eremiti defunti,
ancora.

Noi siamo le pareti,
su cui tracciano i secoli le storie, simiglianti
ai cavalieri mistici delle arcate ed ai santi
profeti.

Ed al canto dei galli
si desta frate Guido come allora, e le carte
del Micrologo aduna, sorridendo dell' arte
dei galli.

III.

Nel gran sonno notturno della valle Padusa,
anche al musico s' era la palpebra socchiusa.

Appena qualche strepito giungeva, semispento
dal mormorio dei salici investiti dal vento:

i corvi negli stagni frugavano le reti,
ed a stormi le folaghe battevano i canneti.

Dormiva Guido un sonno d' armonïosa calma
stringendo il monocordo ancora nella palma.

Così Pomposa, muta, custodiva nel cuore
d' ogni futura musica le sorgenti canore.

Ed ecco su dal vasto sonno, fluire un vago
sogno: sull' orizzonte, di due vele l' imago.

Venivano due vele, lente, da opposte vie;
come idee fluttuanti entro le melodie:

e fiorivano l' acque di diffusi splendori,
chè l' iride v' ardeva dei suoi sette colori;

e i raggi divenivano d' improvviso canori,
come le sette note d' invisibili cori.

Era un mare di suoni, crescente con selvaggio
impeto, ad ogni fremito d' ogni liquido raggio.

E il flutto delle note tumulto diveniva,
dove l' acqua toccava d' ogni parte la riva;

ma lungi, dove il solco delle due navi ardea,
una subita calma sui flutti si spandea.

La prima nave, quella che giungea d' orïente,
diffondeva un respiro ritmico, onnipossente:

sotto i suoi fianchi, tutta la liquida pianura;
batteva lenta un ordine di costante misura:

e sulla tolda, sceso dalle olimpiche sedi,
sorgeva un coronato stuolo di citaredi.

Ma dall' opposto cielo, tinto di sangue e d' oro,
ove i venti svelavano un penoso lavoro,

veniva l' altra nave, con la tolda deserta
da un vortice di suoni agitata e coperta.

Intorno a lei cozzavano tutti i venti e le onde,
come voce che a voce si compone e confonde;

di tutti gli elementi la profuga parola
ella in se ravvolgeva, come filo la spola;

e parevano i mille misterïosi accordi
sgorgare del natante organo dai precordi.

All' incontro filavano le navi peregrine
prora con prora, spinte dalle forze marine

. . . . . .

Dormiva Guido un sonno d' armonïosa calma,
stringendo il monocordo ancora nella palma.

Ed il sogno fingeva nell' antica Badia
al dormente, le nozze del Ritmo e l' armonia.

Così Pomposa, muta, custodiva nel cuore
d' ogni futura musica le sorgenti canore.

IV.

Nel cadente cenacolo,
agitata dal vaglio,
ora s' alza la pula,
ed offusca gli Apostoli
che sul fragile intonaco
il tempo non estinse,
da che Giotto fra gli alberi,
dormenti li dipinse.

Venne Giotto — ed i secoli
passarono — ma uguale
alla nera caligine
drizza l' alba lo strale.

Venne Giotto sull' alba,
di corsa, per le fumide
pianure cavalcando;
ed in alto una nuvola,
sulle basse fuligini
s' inarcò folgorando.

Tra gl' immobili salici
spuntò un occhio di bragia,
e ristè, come crocea
sfera su Valle Ovara.
Correa Giotto, e la fulvida
sfera, correva a gara
con lui per Val Boscara
e Val Tamarisara.

Liberato dal lucco
il capo, egli sfidava
con lo sguardo immortale,
sorridendo, il rivale,
e il cavallo incitava.

Come spettri cadevano
i vapori, al confine
della terra, gettando
da se lungi ghirlande
porporine, cullandosi
nelle vesti divine.
Palpitavano arcani
venti ne' sommi cieli,
trafitti dal sonoro
ululato del sole,
che vibrava la sua
grande anima d' oro.

O voi là di Pomposa,
sciogliete le campane,
e lanciate i rintocchi
alle rive istrïane!
E voi, cori e salmisti,
sciogliete il matutino,
quando le vostre soglie
varcherà il pellegrino.

E l' iride dei suoni
gettategli nel cuore,
ove splende — a Dio gloria —
l' iride del colore.

EMIGRANTI

I.

Calò sopra la nave un denso velo
di nebbie; e come un cieco, nella notte,
inoltrava la prora sulle onde.

Di tratto in tratto, un fischio di sirena
fendeva il buio; e il corno d'allarme
squillava nella vana immensità.

*

Un'ombra, ad ogni luce della tolda,
si disegnava sul nebbioso muro,

ove d' un colpo, s' erano sepolte
ombre umane raccolte sulla poppa,
ombre vaganti a una remota terra,
uomini in fuga al bando della fame.

Sull' abisso sospesi, e dal mistero
dei cieli avvolti, disperata prole,
olocausto del mondo, dentro un' arca
novella, in traccia di novello sole.

E v' era un cantastorie, che cercava
tra gli allarmi e l' agguato della notte,
le sue smorte parole d' intonare.
Cantava, perso nel fiato del mare,
trascinando le vecchie romanelle
sovra i singulti della sua chitarra:

— E quando gli orecchini t' ebbi visti,
e il cero era vicino alla tua bara,
tre volte ti chiamai e non venisti,
tre volte ti chiamai, anima cara.

E quando gli orecchini t' ebbi visti,
e la tua vesta candida di sposa,
io tenni sulla bara gli occhi fissi;
e ogni chiodo mi ferìa la gola. —

Ascoltavano intorno gli emigranti,
macchie confuse nella nebbia folta,
avvolti nei mantelli, a quando a quando
accendendo le pipe, con un ratto
graffio di luce, nelle palme accolta.

Sparivano, in quel lampo, muscolose
teste, barbe ricciute e magre mani:
due donne già dormivano, col capo
sui sacchi, strette dentro scialli neri;
un giovine seduto al parapetto,
si dondolava al ritmo del cantore,
e una bambina dava un lento lagno,
quando la madre più non la cullava.

— Giovanna, disse il giovine all' orecchio
della donna, sfiorando con la palma

la crëatura che teneva in grembo;
dammi la bimba, e scendi a riposare. —
Lo scialle, aperto, gli battè sul volto:
si levava una brezza; e le dormenti
scesero a una a una il boccaporto.

La nebbia si scioglieva: quattro lievi
punti di luce svelarono il cielo;
si animarono i vetri alle lanterne;
e il morsò dell' elica sospinse
la carena, più ratta, sulle onde.

Come tracce smarrite, nell' eterno
spazio, si risvegliavano le stelle;
e si svegliava con una canzone
giuliva, nei suoi stracci, il cantastorie.

Senti, Anna, senti la bella canzone,
dicea il fabbro stringendo la bambina,
Anna Maria, non senti la canzone? —

— Son rivenute le castagne nere:
son rivenute le veglie sui monti.... —
Anna cedeva al sonno lenta lenta,
di riccioli coprendogli la fronte.

E il fabbro pose la bimba a dormire,
fra due sacchi, dov' erano le cose
di Giovanna, il corredo custodito
dalle sue mani, con cure gelose,
nel partire dal suo nido romito.

II.

Nessun occhio riposa nel profondo
scafo, che le sue vertebre denuda
convulse da un perenne cieco ansare:
la lucerna col raggio tremebondo,
par che sui letti pensili dischiuda
fosforescenze cerule del mare.

Si affisa ogni pupilla in quel chiarore:
occhi ansïosi dal dubbio trafitti,
cupi sguardi che sfidano la sorte,
luci erranti per orme di terrore,
vaganti sui tuguri derelitti,
offuscate dal soffio della morte.

Giovanna ripiegata sul giaciglio,
sciolto il volume dei capelli neri,
ansando, il cuore in seno si comprime:
e gli occhi affisa, senza muover ciglio,
attoniti, smarriti nei pensieri,
cerchiati attorno da due cupe lime.

Al suo male non pensa. Ella non vive
che in un sogno d'amore e di dolore;
e il pianto le sorride tra le ciglia.
Sono eguali per lei tutte le rive:
nessuna gioia può crescer l'amore,
nessun dolore reca meraviglia.

— Verrai con me nelle terre lontane,
egli diceva, dove avrò lavoro
da mane a sera, dove guarirai?
Avremo allora tanto bianco pane,
tante cose soavi, per ristoro
di questo male, cose che non sai, —

Ella a lui si stringeva tutta quanta,
nelle lacere vesti, sorridendo
come una stella fra lacere brume.
Alle sue braccia s' avvincea fremendo,
come l' ellera intorno alla sua pianta,
naufrago alzando degli sguardi il lume.

Ed egli la portava tra le braccia,
come il vento si porta il lieve fuoco
dalle forge roventi verso il sole;
e le copriva la languida faccia
e i capelli di baci; e a poco a poco
ella piegava, come le vïole.

Così andavano ignoti, ebbri di baci:
e li accoglieva la stanza più nera,
li dissetava l' acqua della fonte;
le sue pupille languide e tenaci
inghiottivano il pianto ad ogni sera,
e al sorriso, sull' alba, erano pronte,

Ora li serra il flutto impetüoso
giù sepolti nel fondo alla carena,
che va e va come rapida bara;
quasi cercando l' ultimo riposo,
per tutti, in qualche sconosciuta arena
là sovra l' onda, senza fine amara.

Tu che soffri nell' ombra, tu che sei
come donna non fu, lacera e pura;
tu che ami, e non hai gioie e non hai piume,
ma di lacrime ingemmi gl' imenei:
la miseria e l' amore trasfigura
te nella gloria d' un sognato nume.

Teco è l' Amore! poichè solo piacque
a lui nel mondo la bellezza tua,
e sdegnoso guardò lungi la terra:
con te migrò sulle deserte acque,
per te guidò la sconsolata prua,
con te volò dei venti sulla guerra.

E gettò nei tuoi sogni le sue stelle,
cullandoti sui palpiti del mare,
come si culla una stanca bambina:
e fuggirono lievi le procelle,
quando disse alle acque di cantare,
con la piú vaga melodia marina.

Senti, cantano l'acque a te d'intorno,
come cantava il tuo bianco telaio
nella vaga penombra vespertina,
nella prima caligine del giorno,
con frullo d'ali fragoroso e gaio
di tortora che a stormo s'avvicina:

— Ti porteremo noi, verso un eliso
d'isole, d'arcipelaghi, di laghi
ravvolti da un ceruleo velo d'oro;
ove, dei golfi nel perpetuo rlso,
vengono aromi su spiriti vaghi
a salutare il nostro eterno coro.

Camminerai su prati di verbene
scarlatte, come porpora profonda,
dove balza l' antilope alla fuga;
dove scrosciano da segrete vene
le cateratte, e s' incurva ogni fronda
alle spume, che vento non rasciuga.

Saliranno i tuoi greggi sui dirupi
granitici; vedrai l' oro, l' argento
sorriderti fra rocce di basalto;
e nell' aurora ardere le rupi,
mentre il còndore poggia, con un lento
arco dell' ali tacite, nell' alto.

E per Anna Maria, nella foresta
noi faremo una culla di lïane,
sottile come un nido d' usignolo:
vi poseranno su, la bianca testa
i cerbiatti, le grandi iridi strane:
vi fermeranno le tortore il volo.... —

Senti, cantano l' acque a te dintorno.

III.

Ahi, non a quella plaga, fra brume invisibile, giri
la tua barra, o pilota!
Splende essa nei sogni, velata dai foschi martiri
degli uomini, remota.

Pendon le stelle, fiochi topazii, sull'alberatura:
l'alba quasi è risorta....
là dove il cielo è perla, di terre una lingua si oscura....
O fratelli, che importa?

Arate l'acqua invano. V' attende laggiù nova guerra
o creature grame!
V' attende sulla spiaggia, che a fiotti frumento disserra,
il cenno della Fame.

Rare festuche, in preda al vortice della bufera,
attingerete il lido.
Oh non giunge, non desta palpiti a nessuna bandiera
il vostro spento grido!

Come giganti proni, dai mille tentacoli ardenti,
v' attendon le officine,
per immolarvi ai puri tesorïeri delle genti
tra ingranaggi e turbine.

Oh guardate, discesi dalla nave, giù, l' ombra vostra
che sul molo v' irride;
mentre il sole, sorgendo da selve inaccesse, v' inostra
la fronte e vi sorride.

Egli ti chiede: O figlio, dov'è la tua fulgida sposa,
il mio divino amore?
Io la plasmai sui monti, donandole il cuor della rosa,
delle ginestre il cuore.

Io la composi d'oro. tremavano tutti i miei raggi
nel tesser le sue forme:
e dicevo alla terra errante ai notturni viaggi:
Taci, mia figlia dorme.

Per lei, per questi umani fiori, dalle valli alle cime
consumai la mia luce.
Che fato avverso, o figli erranti dell'etra sublime,
così vi riconduce?

Così recate in faccia al mio immortale orïente,
le vergini sfinite?
Chi divelse le rose? Quale insidioso serpente,
ne avvelenò le vite? —

Levano gli occhi al sole, attoniti, gli uomini foschi:
muto è quel suo linguaggio:
non l'odono. Dilaga invano sul mare e sui boschi
l'infinito suo raggio.

E il fabbro prende a mano la donna dal male consunta,
entro culto quell'alba d'oro;
e si dissolve ai quattro venti la falange, ch'è giunta
per mendicar lavoro.

E fugge il sole e torna. Vana è la sommessa parola:
il lavoro non viene....
Viene la morte; e avvinghia Giovanna, d'un balzo, alla gola
sulle squallide arene.

IV.

Andarono sul lido
una sera. Giovanna
si stringeva al suo braccio palpitando:
si sentiva mancare.
Negli occhi dilatati
rispecchiava la grande
baia deserta e l'oscurato mare.

Anna Maria cercava sulla sabbia
le conchiglie, cercava su nel cielo
la prima stella: e quando la sorprese
delle nubi nel velo,
s'avvicinò alla sua pallida mamma,
e la mano le prese.

Ella piegò la testa, per baciare
la bambina; e uno schianto, d' improvviso,
sentì nel cuore, in tutta la persona:
le parve d' affondare:
chiuse gli occhi; e restò sul fianco prona.

Egli volle gridare, e non poteva
articolar la voce.
La prese fra le braccia, e la scoteva
dolcemente. Doveva
animarsi!... Sgorgavano le stelle
da invisibile foce.

Anna Maria era rimasta muta;
poi scoppiò in pianto disperato, e allora
egli gridò: Giovanna!.... su quel volto.
Ella non mosse ciglio. Un' infinita
smania lo prese di finir la vita.

Passavano veloci sulla morta
le rondini: cresceva il buio attorno.
Egli si alzò, perchè non la sfiorassero
le ali, e chiamò aiuto.

— Aiuto, aiuto!.... E intorno si sconvolse
il litorale muto:
gli parve che infinite ombre sorgessero,
come a squillo di guerra....

Le gemeva la terra
ansando, dal suo gurgite profondo:
torme a torme, con lungo
ululo, pullulavano dal mare:
si vedevanò oscure
falangi, come alghe, fluttüare.

Tutti, tutti, dal fondo
delle miniere, come
vermi umani striscianti sui tesori,
popolo senza luce e senza nome:
tutti, tutti, dal fondo
delle officine, a uno
a uno, inebetiti dai fragori
e col ventre digiuno.

Dalle glebe sommosse,
dagli stagni fetenti,
sollevavano il cranio
scheletri di viventi,
abbracciando con mani
ossëe, pesi immensi.

Crescevano confusi
singulti, al vento effusi,
come gente che in sogno
vanamente si contorce e si lagna,

— O fratelli, fratelli....
Egli apriva le braccia
a una luce lontana
che gli ardeva la faccia:
che cresceva e infieriva
come una fiamma viva.

Gli venivano incontro
i fabbri, a cento, a cento,

giganteschi: e la ghisa,
giù sgorgando dal forno,
li avvolgeva di mille
improvvise scintille,
che parevano attorno
stelle del firmamento.

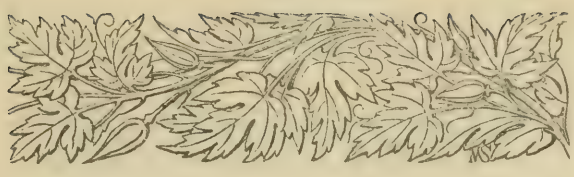
E imploravano tutti
sulla sua donna morta
e gridavano aiuto:
e per pietà, le stelle
di fuoco, trepidavano
come viventi anime,
sul suo bene perduto.

Poi silenzio di morte.
Sulla riva deserta
batteva il mare, lento:
e dormiva Giovanna
con la palpebra aperta
e con lo sguardo spento.

Le posava sul morto
cuore la sua bambina,
stanca di singhiozzare
contro l' onda del mare.

PARISINA

Il nome di Parisina, che ancora fiorisce sulla bocca del popolo, viene sollevato nel cielo delle leggende. Poche notizie restano di lei. Suonava l'arpa: amò Ugo d'Este, più che non le fosse concesso: morì sotto la scure nel castello di Ferrara, in una notte di primavera.



I.

— Guardie del ponte!
Dormono tutti questa notte? Olà....
Fiato nei corni! —

Nitrivano i cavalli, ricoperti
di polvere e sudore, scalpitando,
reduci dalla caccia sovra il Po:
i cavalieri impazïenti, ed erti
sull' arcione, scrutavano; allorquando
giù la saracinesca strepitò.

Balzarono sul ponte, ansando, i cani
e i cavalli; ed un rombo ebbe la notte;
cavalli neri e cavalli roani
trasvolavano il ponte, alate frotte.

La cavalcata s' arrestò, ed attese
ch' entrasse la lettiga marchesana.
al lume della luna, ella discese,
raggiante di bellezza sovrumana.

Piegarono i cavalli a terra il morso
spumeggiante e i ginocchi,
al premere dei duri cavalieri,
che inchinavano tutti il suo passaggio,
e agitavano i tòcchi,
nelle piume leggieri,
della luna nel raggio.

Passava, avvolta dall' albor d' argento,
ella, con un sorriso tra le ciglia,

assorto il volto e l' incedere lento,
degli uomini sospiro e meraviglia.

Le ardeva in seno il fuoco delle morte
regine, e di lor cenno la virtú,
onde volava all' armi la coorte
fatata, di re Carlo e di re Artù.

*

Alle spoglie di caccia erano intorno,
con le torce fumanti, gli scudieri;
nitrivano alla luna, del ritorno
giubilanti, i destrieri;
e i cignali, nel sangue resupini,
s' aggravavano irsuti
di una cerva sui velli alabastrini.

Volatili selvaggi, al fumigare
delle torce, un baleno

sprigionavano dalle fulve piume:
tutti attorno affollati a contemplare,
i cavalieri e i paggi
svarïavano nel rossastro lume;
e liberati dalle bende, i falchi
stridevano al sereno.

Correva il sangue della preda i marmi.
— Le zagaglie strappate voi, signore,
dai fianchi della cerva!.... —
gridarono al marchese i falconieri.
Piegò il signore la cupida faccia
tra i bracchi e i levrïeri:
la torcia crepitava,
e il Conte di Rovigo zufolava
un rondello di caccia.

Non visto, alla sua spalla,
come un negro sparviere,
s'aggrappò il nano, e gli fischiò all'orecchio:

— A che pensate voi, bel cavaliere?
io nel sangue mi specchio.... —
E soffiò nella torcia allo scudiere:
balzò come una palla;
e nella buia arcata
tintinnì la sua stridula risata.

*

A poco a poco, ripiombò il castello
in grembo al sonno. Tacita veniva
una barca sull' acque
dello Scorsuro tremulo di stelle,
ove un liuto sì e no s' udiva....
Assorti nel silenzio e nei fulgori,
lungo la bruna riva
veniano i trovatori....

— Chi è colei che guarda dalla torre
dei Leoni?
Come una bianca nuvola, trascorre
i balconi.

— Ecco, tutta nel cielo si protende....
Ascolta un cuore
battere, o di un lontano astro l'accende
pungente amore?

— Occhio di luce, che ferisce e attira,
sembra ogni stella:
— Da quella luce giù discende e vola
una parola:
— Non ha Tolosa di lïuto o lira
voce più bella.

— Io toccherò il lïuto.... Ecco ella inclina
le sue pupille a me
— Come alle mie ballate, la divina
contessa di Poitiers!

— Chi più bella di te, lassù nel cielo
alle stelle vicina?
— Forse per noi togli dal bianco velo
il fiore d'eglantina?

Sognano presso il ponte i trovatori
provenzalí, dei carmi la regina....
Volano sulla torre alatí i cuori....

Naviga nell' azzurro Parisina.

II.

Cinto di ferrea maglia, sonoro nei fulvi schinieri,
per gli orti di Belfiore,
il Contrarj passava, rivolto alla fulgida loggia:
e nel vespro di maggio, fremevano attorno i sentieri
al gran tornëadore.

— Io ti saluto! vieni, tra i mirti e le rose, a gettare
lungi i guanti di ferro,
a bagnar le tue mani, e sulle rugiade a posare
la tua cervice accesa,
capitan generale, gonfaloniere della Chiesa?

Rise il Contrarj ai detti del giovine Ugo: sospinto
d' ebbrezza egli veniva, d' azzurro velluto succinto.
— Siete ben molle, o conte di Rovigo! Più non vi vedo
al nostro aspro lavoro!....
Inanellato il crine, guanti profumati di cedro,
e lini a punti d' oro....

Scruto la mischia, e guardo di tra le picche e le alabarde
per vedervi apparire sovra Spinadoro alla pugna;
e sento nelle stalle annitrire il vostro leardo
impazïente l' ugna! —

— Oh! Spinadoro torna da ben lungo vïaggio;
troppo è stanco per fendere delle giostre il furore!
Torniamo da Loreto: era Calendimaggio,
quando con Parisina mi partii da Belfiore.

Volava il nostro cocchio via per il piano immenso,
ove un mar di smeraldo la luce risvegliava:
come due bianche nuvole, come fiotti d' incenso,
i palafreni andavano, mentre l' alba raggiava.

Lionello, che un tratto ci scortò cavalcando,
estatico ammirava del maggio lo splendore;
e, deposte le briglie, andava mormorando
tra le labbra le strofe di qualche trovatore.

Ella tutta fioriva di letizia inusata:
spïava su nel sole delle allodole il volo;
e la notte, seguiva con me la via stellata
dell' Orsa, quando lenta valica il nostro polo.

Tessevano le nubi danze silenzïose,
trasvolando del piano sulle distese braccia;
e sognava la terra: falangi vaporose,
erravano i suoi sogni dei venti sulla traccia.

Sogni e sogni parevano giorni e notti: non era
che un respiro di labili imagini la vita.
Parisina pareva ebbra di primavera,
ebbra di aromi era la pianura infinita,

Trepidava una musica nel ciel di fiordaliso... :
un fremito d' amore la sua gola costrinse:
e abbattè sul mio cuore il volto d' improvviso,
con impeto ribelle, e a me tutta s' avvinse.

Videro allora solo gli occhi miei
sparire il cielo e brillar la sua bocca.
Era una luce quella che baciai,
una luce che inonda e che non tocca,
e che veniva dal cielo e da lei,
sí che di gioia divina tremai;...
più che se in pugno stringessi i trofei
rapiti all' urto di cento tornei!

Triste il ritorno! Irruppero qua e là le campane
che salutano il placido sorgere dell' aurora;
piccole chiese, perse sulle rive padane,
ove i salici velano la preghiera sonora.

Pregavano le squille sul taciturno fiume
con le voci argentine, aerëo tumulto:
io vidi Parisina, in quel rosato lume,
oscurarsi nel viso, rompere in un singulto.

O spirito di gioia, varca i monti, le onde
della terra, ch' io vidi silenziose con lei!
Portale la mia gioia nelle fibre profonde;
spirito vincitore d' ogni spazio tu sei.

Invano opposti venti, cavalcando pel cielo,
tagliano la tua strada che ritrose non ha:
più rapida del sole, luce del mio pensiero,
più ratta della folgore la tua corsa sarà.

Portale la mia gioia nel suo cuore dolente,
fa ch' ella rida e pianga oggi insieme con me.
Così voglio, e ti lancio da orïente a occidente,
volontà del mio cuore, parte viva di me. —

Al tronco d' una quercia poggiato, conserte le braccia,
il Contrarj ascoltava: — A morte ferito voi siete!... —
Ed ecco dalla loggia, sgorgare di suoni una fonte,
come vena di monte, come gorgheggiar d' usignoli.

Dalle corde di un' arpa fluiva quel gorgo canoro,
corrente cristallina, tremula di palpiti d' oro,
che sull' ali del vespro sorgeva, vaniva, ondeggiava....
Ugo, pallido e ardente, il fulvo guerriero fissava
— Taci, taci, ella suona: il vento rapisce gli accordi..., —
Silenzio.... Come un lembo di sogno, fiorì Parisina
tra le palme — Vi piace la musica mia? Perchè siete
così muti? — e raccolta una rosa: — Ugo, prendete! —

III.

Una folla, quella notte
di gran maggio, accolta s'era,
festeggiando primavera,
fra il Tedaldo e Gusmaria.

Caldirari e battirame,
cimatori della lana,
tessitorí della seta
e maestri di legname,

faticosa turba e lieta,
rimiravano la danza,
fuor dell' umide taverne
col boccale e colla brenta,
al raggiar delle lanterne.

Donne fulve, donne brune,
figlie della gran pianura,
allineate, inclinavano
l' imperïosa figura,
come i pioppi l' ombre inflettono
sulla messe che matura;
volteggiavano, frementi
come le canape ai venti.

Una musica ribelle
di pifferi e ribechini,
zoppicando accompagnava
le giravolte e gl' inchini;
e tra i musici saltava,
coi sonagli nella mano

al rossor delle lanterne
livido demone, il nano.

Sibilava una canzone:
— Una notte camminava
di primavera, l' Amore,
e delle stelle mirava
l' ardore:
e cascò dentro una fossa
piena d' ossa,
l' Amore!.... —

Ed i pifferi intonarono
l' ultimo ballo, che ha nome
della torcia... Si levarono
cento braccia: trasvolando
di mano in mano, la fiaccola
illustrò floride chiome
e pupille avide....; quando

ecco un paggio venire,
biondo, con piede alato,
agitando le braccia;
e chiamava a sentire,
pallido, nella faccia
contuso e insanguinato:
perso avea nel fuggire
il suo casco piumato.

Veniva dalle torri,
per il giardino oscuro,
verso le rosse torce,
seguendo lo Scorsuro.
Gettò un grido perduto
nella folla sonora:
— Morta è nostra signora
nella torre leonina,
morta è Parisina!....

Tosto la torcia fu spenta
e la danza scompigliata:

in un attimo, alle porte
la novella propagata.
Una turba, avida e intenta,
strinse il paggio.... — Grida forte!....
Allibirono le donne
a quell' annunzio di morte.

— Io dormiva; ed ecco viene
su, Zoese a risvegliarmi.
Apro gli occhi: Che volete?
— Presto, giù nelle prigioni,
da Madonna discendete.

Scendo al buio.... e sento il ringhio
della segreta di ferro:
guardo, e vedo, con Zoese
incurvarsi qualche sgherro.
Dalla segreta, a carponi,
esce Madonna, più bianca
della neve; ed io m' avvinghio
singhiozzando ai suoi ginocchi;

e la guardo.... Ella sorride
con la lacrime negli occhi.

E la seguo. Ella mi dice:
Dimmi tu quando al trabocco
sarò giunta — E camminava
brancolando: dubitava
che s' aprisse il suolo, sotto
i suoi piedi, ogni momento....

E frattanto, si levava
ogni gioia, con un lento
lento gesto di regina
che va a morte.... le sue gemme,
i suoi veli, e a me li dava.
Io tremava e singhiozzava.

Ma di fronte a se innalzata
balenar vide la scure....
e comprese che non sola
alla morte era serbata.

Esclamò: Niente mi resta!
e si avvolse con le trine
bianche, rapida, la testa.

Io la vidi, con la bella
nuca bianca, trepidare
nell' attesa della scure...;
ma non più seppi guardare! —

Pianse il paggio. Uno stupore
cupo, gli animi costrinse...
Poi, dal fondo d' ogni cuore
un pensiero sorse, e spinse
al castello tutti a frotte,
come vento, che improvviso
si sollevi nella notte.
E correvano col viso
d' orror tinto, per gridare
vanamente, e gli occhi spenti
di Madonna contemplare.

IV.

— Indietro, indietro! il ponte non si cala! —
Vegliano ovunque immobili le scolte;
strepito d'armi s'ode in ogni sala,
di ferrëi passi echeggiano le volte.

Grida il popolo contro il bieco sire,
piangendo la sua dolce visïone:
— O padre di bastardi, una battaglia
nobile hai guadagnata!
Tu del fuoco sostieni il paragone,
anima immacolata! —

Vagola il sire, e geme e si rinserra
piangendo il figlio ucciso.
Fluisce l'acqua sempre sulla terra,
le lacrime sul viso....

Alta è la notte: e la dolce signora
col capo mozzo, tutta quanta rossa
del sangue nella gora,
attende che l'abbracci la sua fossa.

E le donne e i fanciulli, nelle stelle
guardano, se mai passi.... Anima lieve
invisibile, come la rugiada
nell'ombra, melodia

che la brezza notturna via trascina
riverbero nei cieli di una fiamma
che in terra morta sia;
chi ti porta nei cieli, o Parisina?

Vede il popolo intorno a te, le ardenti
leggende palpitare come ceri:
t' invia dei trovatori le sirventi,
per te invoca gli antichi cavalieri.

— O delfini d' Auvergne,
o di Sicilia re,
o conti di Foix,
o duchi di Poitiers,
scortate la sua bara, ombre guerriere,
e intonate nell' elmo il miserere!

Impugnate la lancia
e le fulminee spade,
levando dalla polvere la testa,
che in tutte le contrade
disfidava dei colpi la tempesta,
paladini di Francia! —

E pei cieli silenti, un lungo squillo
risponde, eco funerea:

come stelle improvvise, fra le nordiche
brume, gli eroi lampeggiano;
ondeggia ogni vessillo.

Su dall' erme fontane dell' Armorica,
dalle foreste della Cornovaglia,
si ridesta la corte di re Artù;
e i cavalieri d' avventura velano
gli scudi e le corazze di gramaglia
intorno a lei, che non si desta più.

La fiera corte, che nei carmi suona
e a lei nei carmi piacque,
fra le nuvole spinge i suoi trofei:
e dall' isola verde d' Avalona,
ove Artù disparì fra gli astri e l' acque,
anche il re favoloso viene a lei.

Re Artù, l' elsa in pugno, sulla bara
piega la fronte armata:
freme la salma sanguinosa e cara
all' urto della imperïal celata.

— O mio re, che nell' epiche leggende
così dolce sognai,
vedesti tu, cinto di rosse bende
colui che tanto amai? —

Fremono attorno i mille cavalieri
di Turingia, di Svevia, di Brettagna;
prega il re, curvo sovra i veli neri,
e la bara di lacrime si bagna.

Pregano tutti: — L' ombra della morte
da lei caccia, o Signore;
troppo amara per lei fu già la sorte
e crudele l' amore.

Le nostre braccia ruvide, proteggono
l' anima sua bambina:
il suo peccato, di sangue e di lacrime
espïò Parisina. —

E fra l' armi e le nubi si disserra
un interrotto gemere di lire:

ombre di vati armonïose e lievi
cantano l' arpa ch' ella amava in terra·
— Noi rltrovammo fra le corde mute
le tracce della sua candida mano,
l' eco dei suoi sospiri;
ritrovammo le sue gioie perdute
ed il suo pianto vano,
il rimorso, i martíri.
Noi vedemmo sull' arpa sua, reclina
piangere Parisina.

— Parisina che vaga nell' oceano
delle nuvole a te venga, o Signore:

Parisina sommersa nei torrenti
tenebrosi, chiamiamo a te, o Signore.

Parisina rapita via dai venti
procellosi, chiamiamo a te, o Signore.

L' anima sua dispersa neí tormenti
invisibili, a te venga o Signore. —

Si leva il re. Con le possenti braccia
spezza la spada in vista degli eroi,
che sollevano attoniti la faccia,
come il sole spegnesse i raggi suoi.

Ed in croce compone la raggiante
spada, lampo di guerra,
sovra la nereggiante
bara, che il fiore della morte serra:

— Voi che lanciaste sulle spade l'anima
serenamente, senz'odio e senz'ire;
Voi che cantaste d'amore e di lacrime,
pregate, sulle spade e sulle lire! —

MORTE DI BAIARDO

Et le chevalier luy doit ceindre lespee, en signifiance de chastete et de justice

ORDRE DE CHEVALERIE.

I.

L'ULTIMO SOGNO

— Ardue rupi, celeste
solitudine, date a me che alfine
io possa risognare
quelle ore divine!
Dov'è il paese? Sono sempre queste
le montagne che videro la pura
sua fronte balenare?...

Oh finalmente, il primo casolare...
Quanta neve s'è alzata sulle mura!...
Il cuore mi martella, per la gioia
di potervi vedere e salutare,
montagne di Savoia!

— Mio signore, sentite il vecchio suono
di cornamuse?
suonano nel paese. — Qualche errante
musico.
I due splendenti cavalieri
fermarono sul greppo il piè sonante.

Biancheggiavano intorno, al soffio tardo
di primavera, tutte le foreste
nevate nel meriggio cilestrino:
e lo scudiero liberò Bajardo
dall'elmo, che nelle piumate creste
rappreso aveva i geli del mattino.

Respirò largamente il cavaliere
di Francia, contemplando quell'ammanto
niveo. Nell'occhio, lampi di piacere
gli fremevano e lacrime d'incanto.

Come candide penne
al vento sui cimieri,
gli tremavano innanzi i suoi prími anni,
quando paggio ventenne

saliva quei sentieri...
Era bella Madonna,
e sorrideva più di mille ceri
nella sua veglia d'armi!

— Qui per la prima volta
io la vidi apparire, Jeffroy,
da quel castello; e qualche cornamusa
anche allora si udiva... Ascolta, ascolta...

Vedi, perchè apparisse qui, soltanto
un baleno,
darei tutta la vita.
Qualche cosa di lei
per quest'aere sereno,
forse un sospiro, un canto,
qualche cosa di lei qui s'è smarrita.
Il suo fantasma lieve
che mi seguì fra il balenìo dell'armi,
quì, sulla pura neve,
ritorna a salutarmi! —

S' avanzarono; e cerula s' aperse
giù la valle. Un cipresso
ondulava sul ciglio, unico stelo
folgorato dal sole.
E Bajardo una lacrima deterse.
Avvinta al fusto, sospesa nel cielo,
gli appariva Madonna come allora...
— Sembra rimasto ancora
tepido..., disse; e ne sfiorò la scorza
con le labbra, e restò senza parole.

Ai suoi piedi sedette lo scudiere,
la rabescata spada riguardando.
Disse: Signore, questo forse è il brando
che a Marignano fè il re cavaliere?

Un lampo sfavillò nelle pupille
di Bajardo, a quel nome:
e clamori di guerra, assalti, squille
percossero le sue fibre non dome.

La luce della gloria si diffuse
e dell' umana forza
intorno, serpeggiò fino alle chiuse
viscère, del cipresso nella scorza...

Più profondi e infiniti arsero i cieli,
disparve l' orizzonte:
si dissolsero, o gloria, tutti i geli
e le nevi del monte.

Avvinto al fusto, con lo sguardo teso
sovra i gioghi volanti,
egli ti vide, lampo rïacceso,
battaglia dei giganti!

— Tu, Jeffroy, non eri ancora forse paggio,
e quanti veston l' armi darebbero la vita
per aver salutato, anche morenti, il raggio
di quell' alba, sul campo, a battaglia finita

Verso il tramonto, mentre incrociavo per giuoco
col conte di Beaumont le lance, ecco ci giunge
uno squillo: gli Svizzeri avanzandosi al fuoco
entro i corni d' argento soffiavano da lunge.

Nessun urto d' eserciti antichi e di galere
si protese, ti giuro, delle Vittorie al volo,
come quel giorno s'ersero, cozzandosi le schiere,
in un solo clamore, in un impeto solo.

Pareva che la terra, dalle sue chiuse gole,
vaporasse le ceneri dei vulcani sepolti,
che generasse allora dei giganti la mole
delle sfere superne all' assalto rivolti.

Troppo lievi sembravano alle mani le spade,
troppo brevi al furore nostro le opposte fronti:
come i Titani usciti dalle fauci dell' Ade,
noi avremmo divelte le cervici dei monti.

Fremevano nei venti mille e mille criniere
percosse dalla sferza della guerra e del Fato;
feriti nella mischia io sentivo cadere
sotto di me i cavalli, qual Centauro spezzato.

Nel fumo e nella polvere, salutato dal rombo
dei cannoni, spegneasi il cielo a poco a poco,
nel fragore dell' armi e nei fischi del piombo,
tra nuvole di frecce e tra lingue di fuoco.

Ma nelle nostre fiamme accendeva la notte
la nera torcia. Io vidi, nitrendo ai quattro venti,
balzarmi incontro, stella fra le nuvole rotte,
il mio grande Carmano, con le groppe frementi...

Oh cavallo immortale! Chi contò le ferite
che le battaglie scrissero sotto la tua criniera?
Tu passavi, e crollavano intorno a te le vite,
simili alle boscaglie, se passa la bufera.

Ma intanto la gran mischia, nel buio lentamente
si acqueta, sicchè morta parea tutta la gente...
Io cavalco, e all'affusto d'un cannone smontato
il re di Francia vedo, in armi, addormentato.

Tutti i fanti dormivano come gente sfinita,
e gli altri sui cavalli piegavano la vita.
Vegliai tutta la notte; ma col primo bagliore,
quando squillò sul campo qua e là la dïana,
io per primo ricinsi il porporino fiore
della vittoria, colto dei mortai nella frana.

Sgombrato il campo, mentre contemplavo le fosse
che accoglievano i morti della mia compagnia,
vedo alla nostra volta dirigere le mosse
un trombetto del re, che grida a mezza via:

Signore di Bajardo, venite, il re vi vuole. —
Tra le fosse e gl'inciampi d'armature m'affretto,
e a un tiro d'archibugio, vedo, dritto nel sole,
il re, coi gigli d'oro sfavillanti sul petto.

S' appoggiava alla bocca fumida d' un cannone,
e pareva ferito. Gli sorgeva d' intorno
bendata e sanguinosa un' intera legione.
Ai nuovi cavalieri era dato quel giorno.

Dice il re: — Voi dovete, signore di Bajardo,
armarmi cavaliere, secondo il nostro rito —
In quel giovine volto io soffermo lo sguardo:
— Cavaliere già siete, Sire, dico smarrito... —

— Armatemi, Baiardo, egli dice avanzando. —
La spada sguaino, e grido: — Maestà, così sia,
come se Orlando stesso, oggi, al vostro comando,
vi conferisse l' ordine della cavalleria! „ —

Così narrò Bajardo allo scudiere
suo fido; e lentamente, salutando
i cari monti, scese alla pianura;
e alla testa si pose delle schiere
ch' egli guidava all' ultima ventura.

*

Un crepuscolo lieve,
rosato come l' alba,
si diffondeva sulle smorte cime:
fioccando a larga falda,
confondeva la neve
l' umile valle e la vetta sublime.

E i pastori del monte,
nelle capanne andavano narrando
storie d' amore. Udíasi la zampogna,
fievole, a quando a quando,
come sospiro di gente che sogna.

Ritornavano i greggi
sotto la neve, stanchi....
Ombre silenzïose, i mandriani,
sorgevano e svanivano, del monte
sui dirupati fianchi.

Pareva che nel grembo
della terra tornasse ogni vivente,
e che la vita disparisse, come
nella valle il torrente.

Narravano i pastori,
accolti intorno al fuoco,
l' amore di Bajardo. Il vento, fuori
mugolava, scuotendo
le pietre, sovra i tetti dei pastori
che narravano accolti intorno al fuoco:

— " Quando i cipressi intorno all' antico castello
erano grandi, come di sei mesi un agnello,
e sulle balze i greggi stavamo a pascolare,
vedemmo nel castello un cavaliero entrare.
Del duca di Savoia era un paggio ventenne,
vestito di velluto, col tocco a bianche penne.
Come ratto dilegua cerbiatto o capriolo,
così apparve e disparve in un momento solo.

Perchè venne? Lo disse la madreselva in fiore
alle ginestre: venne pellegrino d' amore.
Lo dissero, nel folto del bosco, allegri stuoli
col trillo delle gole, col palpito dei voli;
lo disse la canzone di letizia ripiena,
che s' alzò dal balcone, nella notte serena.

A notte, quando, prese fra le rame dei faggi,
ridevano le stelle coi loro mille raggi,
e nella selva il tremulo chiarore della luna
carezzava dei nidi la più riposta cuna,
e tutto era silenzio e pace luminosa
e dormivano i greggi e dormiva la rosa,
allora, nella grande selva, tra i faggi e gli elci
vagavano sul morbido tappeto delle felci.

Vagavano in silenzio, l' uno all' altro vicini
come allo stesso ramo gemelli gelsomini,
Leggiera come un fiore era la loro vita,
era tutta un profumo, benchè appena fiorita.
L' erbe e i fiori, che al sonno chiudevano gli stami
si svegliavano, e gli alberi inclinavano i rami.

— S' io t' amo - gli diceva Madonna, con le belle
sue pupille recline - s' io t' amo, anco le stelle
del cielo e le foreste per te muoion d' amore:
quando vedi tremare una stella, è il mio cuore. —
Tremavano le stelle e tremava ogni ramo,
se Madonna diceva con le sue labbra:— Io t'amo.—

E Bajardo al suo fianco camminava sognando
e dal cuore profondo andava sospirando.
Di sospiri infiniti fremeva intorno a loro
tutta quanta la selva, come d'un suo martoro.
Era l' ultima sera, la sera dell' addio...

— Se morrò, per te sola l' ultimo mio respiro
volerà, gran dolcezza mi parrà ogni martìro.
Benchè lontano tanto, io ti morrò vicino
sul tuo nastro celeste come il fiore del lino...

Per celare i singhiozzi, Madonna stretta stretta
s' avvinse a quel cipresso là sull' estrema vetta,

e Bajardo ne sciolse dolcemente le braccia
e la baciò. La luna le irrorava la faccia.
Egli disse, sfiorandola con le labbra: — Sorridi!.. —
Bisbigliarono intorno a quel susurro i nidi,
tremò tutto il cipresso, come al bacio del vento,
vibrarono le siepi, come flauti d' argento,
dolente dei ruscelli si fece il mormorio:
per sempre si lasciavano: Amor, addio, addio...! —

Narravano i pastori intorno al fuoco,
l' amore di Bajardo; e crepitava
la fiamma, mentre con brontolío roco,
da monte a valle, il vento cavalcava.

Laggiù, scomparso in seno alle bufere,
va Bajardo traverso la pianura,
va col vento, alla testa delle schiere
che lo seguono all' ultima ventura.

E lo segue, cantando una minaccia
colei che nessun brando può ferire,
colei che stringe d'ogni vita il groppo,
colei che impiomba le più forti braccia,
che tende l'arco senza mai fallire.
Ella segue il guerriero a gran galoppo.

II.

LA MORTE

Tra i suoi Pari di Francia e le duchesse,
i prelati di Reims e di Beauvais,
ove del bosco erano l'ombre spesse,
splendidamente banchettava il re.

Dall'anfore d'argento, costellate
di smeraldi, i bei vini di Provenza
e Linguadoca, ai calici dorati
scendevano di Sua Magnificenza.

Tra una nube di fiori, Margherita
di Valois, parlava sorridendo
al suo poeta, al paggio quadrilustre
che Clemente Marot aveva nome...
La ritrosìa vincendo,
ei le diceva, con voce smarrita,
una ballata fra le molli chiome.

— Vostra Corona dee oggi sentire,
esclamò Margherita,
questa ballata... Canta i gigli d' oro!
Sua Corona v' invita
e voi potete dire. —
Sorse il poeta, pallido, fra loro:

— " Madonna a me richiede:
— Qual fiore donerai
al tuo vivo tesoro? —

— Madonna, per aver vostra mercede,
di giardino in giardino

ogni fior che più nobile si crede,
io cercherei, senza fermar cammino. —
E Madonna, col fino
suo riso: — Mi darai,
allora, i gigli d' oro. —

— Ma dove troverò, Madonna, i gigli
di sì vivo splendore
che al baleno dell' oro rassimigli? —
— Dell' api chiamerai le più canore,
e per loro valore,
mio fedele, saprai
trovarmi i gigli d' oro.

— E se le api mute a me saranno?
— Riguarda in alto il cielo;
e gli angioli pel cielo a te verranno,
recando in mano il desïato stelo.
Sovra il mio bianco velo
allora tu potrai
piegare i gigli d' oro. —

— E se il cielo sarà di nubi ombrato?
se l'angelo Michele
sarà lungi? — Non piangere il tuo fato.
Come dal favo delle api il miele,
dal tuo cuore fedele
spuntare tu vedrai,
allora, i gigli d'oro „. —

Disse il re di Navarra: — Sire, a voi
la risposta, che vanto di poeta
godete fra le dame! —
Re Francesco levò la fronte lieta:
— Dò la risposta al poeta e alle dame:

I gigli d'oro, che, paggio Clemente,
cantato avete in versi peregrini,
voi li vedete, corona splendente,
al Valois vicini.

Poichè una corte senza voi, mie dame:
era un giardino senza fiori, ed era

un anno triste senza primavera.
Voi siete i gigli d'oro del Reame. —

Sorse un plauso, e di porpora divenne
più d'una gota. Intanto,
fra le piante d'arancio, il maresciallo
di Chabannes s'inoltrava, e disse forte:
— Maestà, v'è la scorta italïana
che depose Bajardo, dopo morte,
nell'avita contrada.
Sono nel bosco, presso la fontana.
Portano al re di Francia la sua spada. —

Tacque la vasta tavola gioconda,
e tutti gli occhi si volsero al re.
Egli impugnava spumeggiante e bionda
la coppa, e la scagliò lungi da sè.

Poi, delle braccia al desco fatta leva,
tutte le mense in frantumi mandò:
— Non sia mai che tal nuova si riceva
a tavola seduti! — egli gridò.

Sopra i vini di Corsica e Borgogna,
sui vasellami crepitanti e i fiori,
egli vestì dell' arme gli splendori,
pallido di dolore e di vergogna.

Come lampi, i suoi passi, fra le piante
vecchie e selvagge di Fontainebleau,
balenavano. A lui dietro e dinante,
la selva i suoi volatili levò.

Nel folto, dove sgorga la fontana
fragorosa, comparvero le scorte
nella cupa armatura italïana,
tacite messaggere della morte.

S' arrestò sfavillante il Valois
nei gigli d' oro; e una fulgente schiera
cinse la sua regale maëstà
protesa contro la falange nera.

S' affollavano i Pari, i marescialli,
le contesse di Guisa e di Vendôme,
luce di sete e lampo di metalli,
re di Navarra, duchi d' Alençon....

Ferrea di contro, la falange nera
ristava, e il re di Francia s' avanzò,
bollente d' ira: — Siete voi, la schiera
che a Bajardo la morte fulminò?

Benvenuti voi siete, per la spada
di San Michele! Dite, chi v' invia?
È Carlo Quinto, che per tale strada
i miei dominii perlustrando spia? —

— Dalla terra d' Italia, a te rechiamo
di Bajardo la spada, o re di luce!
Noi dalle Bande nere a te veniamo
che Giovanni de' Medici conduce.

E se la morte, che da tutti noi
respira dalle insegne alle visiere,
non troppo adombra i fiordalisi tuoi,
abbi il saluto delle Bande Nere! —

— Ditemi allora: quando e come chiuse
il mio guerriero le pupille al sole? —
E il racconto funerëo diffuse
l'ombra sui volti, privi di parole.

— " Su val di Sesia, nella notte fonda,
fermi eravamo all'argine del fiume.
Sorgeva allora sulla destra sponda,
come un'ostia dïafana, la luna.

E i generali dell' Impero, il segno
diedero della marcia. All'avanguardia,
cavalcava la forza impetüosa
di Giovanni de' Medici e il vessillo.

Il confine lontano egli scrutava,
se mai rompesse l'argine tranquillo
luce o suono d'armati.
Ed ecco, che laggiù, da Ravisinga
dov'erano accampati,
l'esercito del re si ritirava.

Ad una ad una, si vedean le insegne
di Francia, giù, nella nebbia lunare
e le schiere d'armati lampeggiare.

Battaglioni quadrati, irti di picche,
in ordine serrato di falange;
uomini d'arme cinti di metallo,
archibugieri, con le piume al vento,
arcieri sovra rapido cavallo,
balestre tese al prossimo cimento,
lance spezzate e gente di ventura
varcavano in silenzïo la pianura „. —

— Or dunque, come v'incontrò Bajardo? —

— " Proteggeva dei suoi la ritirata,
e a quando a quando, sul bianco cavallo,
contro di noi spronava ad arme alzata,
e il bastone stringea di maresciallo.

Vedendolo così tutto d' argento
volarci incontro, ci dicea il signore
de' Medici: — Potessi, o mio tormento,
incrociar la sua spada, cuore a cuore! —

Mentre così diceva, d' improvviso
vedemmo sulla sella barcollare
il signor di Bajardo; e noi corremmo,
non per offesa, ma per rimirare
il guerriero del mondo più gentile...
Ahi, troppo tardi noi lo raggiungemmo
fre le sue rotte file!...

Ai piedi d' una quercia, che la bruna
chioma levava su possente stelo,
folgorato nell' armi dalla luna,
egli giaceva, riguardando il cielo.

Curvo al suo fianco, lo scudiero udia
ciò che il ferito mormorando andava:
— Mio signore Gesù, l'anima mia
vi raccomando. — E a lui si confessava.

E l'immenso nitore delle sfere,
specchio pareva dell'immacolata
anima; parea scendere alle austere
labbra la luna, ostia consacrata.

Un'ombra sorse sulla trasparenza
lunare: un'ombra d'uomo dalla terra...
— Chi è colui, che allo sguardo mi vieta
quella divina luminosa essenza? —
chiese il ferito. E l'altro: — Il Conestabile
di Borbone, che piange sulla sorte
vostra. — Del busto s'erse, con profondo
orrore, il cavaliere moribondo.

— Sei tu che adombri la divina luce
e che ti lagni della morte mia?
Il tradimento a me ti riconduce:
per la tua vita questo lagno sia! —

Così disse, e ricadde a terra affranto:
e lo scudiero si scioglieva in pianto.

— Non piangere, Joffrey, diceva. Vuole
il signore Gesù che sia finita...
Egli che mi fa lente le parole,
ricolmò già di doni la mia vita.

E ringrazia per me questi valenti
cavalieri, ed al re dite che... io
piango, per non poter servirlo più...
Salutate per me tutti gli assenti:
o dolce Francia, ti protegga Iddio!
Joffrey, figliuolo, non piangere tu! —

Piegarono i ginocchi: più di mille
a lui dintorno; taciti, frenando
le lacrime, assorti nel suo volto
che di vita fulgea nelle pupille...

E v' erano due donne di Romagna,
Ardea di Lugo e Bianca da Forlì,
due cortigiane, e un' altra che cantava
sempre all' alba: " Vïole, mie vïole... „
Agata aveva nome, di Ferrara;
e una donna di Siena, Dïamanta,
che in bando trascinava
da tre anni la vita.
Ed ognuna di loro singhiozzava
quasi fosse ferita.

Come capre selvagge, eran passate
elle fra schiere e schiere,
da varie parti, senza tema alcuna,
per poter rivedere
le sue sembianze amate,
per baciargli le piaghe ad una ad una.

Dal suo volto pendevano, già bianco,
esanime. Le ultime preghiere
mormorò, portò al fianco

il braccio, aperse le pupille nere,
e poi spirò nel lume della luna.

Un singhiozzo s' udì nel gran silenzio.
Piangevano le misere, vaganti
donne, con stridi d' inseguite fiere.
Alzata allora la visiera bruna,
urlò Giovanni dalle Bande Nere:

— Vessilli dell' Impero, tutti piegate a terra!
Uno squillo saluti l'anima sua che parte... —

Parve gigante farsi quella spoglia
mortale, e l' ombra dilatarsi intorno.

Ai suoi lati vegliavano, ferrëi, solenni il Pescara e Giovanni de' Medici: torvo guatava il Borbone; lo scudiero in ginocchio, le mani del morto baciava: e uno spiro di vento, sfiorando, aprì il padiglione... L' alba in cielo spuntava...

E Dïamanta disse allora: — Io vado
a cercargli dei fiori e degli aromi
in riva al fiume: venite con me? —
S' asciugava le lacrime ed insieme
alle donne, cercammo fiori e aromi,
tutti ancora stillanti di rugiada,
per il tuo morto cavaliere, o re!

L' alba di primavera
sospirava sul fiume e nelle chiome
delle roveri un flebile lamento:
con carezza leggiera
mormoravano gli alberi il suo nome.
Ai brividi del vento,
si scioglievano lagrime nei fiori,
che portavamo sovra i nostri cuori,
per il tuo morto cavaliere, o re!

E ancora, ancora, fino alle correnti
vostre, traverso i monti, per le spiagge,
sovra un carro di guerra lo scortammo,
tutto ravvolto negli aromi aulenti,

tutto coperto di rose selvagge:
albe, tramonti, notti, salutammo,
per il tuo morto cavaliere, o re! „ —

A tutti, appena il venturiero tacque,
un brivido trascorse dentro l'ossa,
come se allora, fra gli alberi e l'acque,
Bajardo fosse sorto dalla fossa.

Disparve ogni distanza in un baleno,
e tutti i fiordalisi della corte
parvero scintillare sovra il seno
delle italiche scorte.

Le orifiamme s'avvinsero in un solo
palpito: fu la morte ara divina,
onde risorse, con superbo volo,
aquila ai venti, l'anima latina.

O gonfaloni, palpitate ai venti,
e ai confini d'Italia e Francia, voi
squille tutte, vibrate!

S' innalzano fremendo ai firmamenti,
sotto lo sguardo degli antichi eroi,
due bandiere spiegate.

Ecco, pei cieli, sulle Alpi, un dardo
di luce è balenato...
Dispare ogni confine, o suol natìo!
Trasvola cavalcando ora Bajardo,
araldo nuovo, cavaliere armato
dalle mani di Dio!

LA GROTTA D'ORLANDO

O grazia, o sogno, o di cavalleria
spirito antico, voi non morti siete:
vostra semenza in noi dorme nascosa,
e non teme di tempi villania:
dal cuore umano sempre sorgerete,
come Orlando dall' ombra favolosa.

I.

Le corna a terra, i velli irti, guizzando
come dardi, sull' arsa
campagna, sollevando
una nube di polvere, la torma
dei bufali selvaggi, ecco è scomparsa....

Rinselvano.... chè al loro tergo, un fiume
di popolo, sull' Agro, d' ogni lato
inonda, e cresce nel sanguigno lume
del vespro, a guerra armato,

Macchie di quercie, ossami d' acquedotti,
borri, erte, l' Appia, la Flaminia via,
tutto dispare negli umani fiotti,
come brughiera che allagata sia.

Chi mai li guida? e qual secolo volge
su Roma? Il sole è muto....
I sanguigni vessilli, che la turba
impetüosa ai quattro venti svolge,
videro già l' ultimo re caduto.

Avanzano su Roma che, guardata
da pochi fidi, la regina serra,
fiore tremante sull' umana guerra,
inerme, al suo destino abbandonata.

E i bufali, traverso l' aspra macchia,
corrono giú nel cuor della campagna,
ove Sutri nel Tevere si bagna.

Là ove s' apre la grotta secolare,
tra le quercie selvagge nereggiando,
vanno gli spersi bufali a posare,
presso la grotta dove nacque Orlando.

II.

Cade la notte sulle turbe insorte,
e il silenzio nell' Agro stende l' ale....
Dell' orïente alle stellate porte,
s' innalza la Corona boreale.

Nel suo bianco palagio, tra le palme
e i sicomori, prega la Regina,
al celeste respiro d' orïente,
che lene sfiora le notturne calme
ove s' effonde la città latina,
eterno sogno d' età vive e spente.

A lei dintorno, le turrite mura
su cui sembrano lucciole le stelle,
e te segnano al mondo, ombra di Roma,
stringono un serto alla sua fronte pura,
vegliano intorno, cupe sentinelle,
chè nuvola non tocchi la sua chioma.

Scheletriche, dal ferro trapassate,
rose dal vento, dalla fiamma aduste,
preda dei cardi e dell' upupa nido,
come legioni per inedia fruste,
con le immobili fronti lacerate,
mura di Roma, s' alza il vostro grido!

Gridano ai venti: Chi mai passa? Olà....
Silenzio intorno! Prega la Regina:
di nostra gente l' anima riposa
nella preghiera, stanca pellegrina.
Dura falange, siepe procellosa
noi vegliamo. Dormite, Maestà:
noi siamo i rovi, voi siete la rosa.

Noi la terra a te siamo, o dolce fiore,
sbocciato fra le nostre aspre ruine:
te il sospiro dei secoli chiedea:
a te batteva l'ali il nostro amore,
sangue stillando sulle avverse spine;
perchè il sogno tu sei, tu sei l'idea.

Se sollevi le ciglia appena appena,
tutti brillano in cuore alle tue genti
delle stelle i sorrisi adamantini;
e se dischiudi la bocca serena,
la grazia basterà di lievi accenti,
per suscitare mille paladini.

Vegliano in noi gli antichi cavalieri,
il nostro cuore urgendo ad ora ad ora,
col taglio delle lance e delle spade,
col fremito represso dei destrieri:
ogni viltà, ogni menzogna cade
infranta, sotto l'ungula sonora.

Non vedi, laggiù, in fondo alla romana
Tuscia, ove sembra ogni montagna un nume
piegato al sonno, sollevarsi lenta
e solenne, degli astri al sacro lume,
tutta splendente una figura umana?
Non vedi tu, da quella grotta, il brando
in pugno, lento sollevarsi Orlando?

Laggiú egli nacque: ed ogni notte, ai tuoi
balconi il bianco suo cimiero inchina,
che tocca il cielo coi pennacchi suoi,
e con la spada giunge alla marina.

I secoli per lui furon minuti:
giovine eterno, dentro l'armi sante,
quando gli uomini sono intorno muti,
sorge ogni notte il cavaliere errante.

Dalla grotta di Sutri, leggendaria
sua cuna, lentamente egli disnoda
la vasta possa delle membra d'oro.
Ondeggia sulla valle solitaria

il suo cimiero: d'eco in eco approda
lo squillo del suo corno insino al Foro.

— Io sono del tuo popolo, o regina,
egli grida, l'eroïca virtù:
io sono il genio, la face divina
lungi sopita; e mi risvegli tu.

Mi risvegli dal sonno, eterna idea,
che perseguimmo senza fine errando:
ovunque il tuo miraggio risplendea,
ivi il palvese fiammeggiò d'Orlando.

Pallidi, sanguinanti, ebbri di luce,
trasvolammo per boschi e per riviere:
un brandello di seta a noi fu duce,
cibo e bevanda due pupille nere.

Il sogno, il sogno, ci guidava in fondo
all'universo, all'ultimo confine,
il sogno a noi reggeva il moribondo
capo, fra le sue mani alabastrine.

In te, il sogno rivive. Su dal cuore
dei popoli sorgendo, in te si pose;
ti ricinse la fronte di splendore,
ti sollevò sulle terrene cose.

Io ti sorreggo: sulle forti braccia,
che forse Atlante invidierebbe a me,
io ti sorreggo delle stelle in faccia,
o sogno eterno, che risplende in te! —

Cosí, dalle sue grotte, il paladino
eterno, alto nei cieli si solleva,
e veglia sul dormente agro latino,
e dalle stelle par che ambrosia beva.

Stampa su Roma luminose orme
la Corona, gli spazii varcando....
Tra l'alte mura la regina dorme:
da Sutri, a lei monta la guardia Orlando.

III.

E d' improvviso, le accampate turbe
si destano su tutta la pianura,
stringono, come colubri, le mura;
tutte le porte scuotono dell' Urbe.

Onda che cresce e s' accavalla, e varca
ogni diga, è la loro alta ruina:
come giunco flessibile, s' inarca
e la porta Salara e la Latina.

Gemono i ponti: il popolar vessillo
s' innasta in Campidoglio e sovra il Foro,
e le statue regali, ad ogni squillo,
crollano giù dai piedestalli loro.

S' attorce via pei Fori e per le Terme,
delle fiaccole l' idra porporina:
stretto il Palazzo è già....: Fragile, inerme,
ai suoi balconi appare la regina.

Nel buio, trepidando, guarda, ascolta...:
intorno alle sue porte,
d' ogni lato la folla urge e s' affolta,
grida levando e sibili di morte.

Corre il sangue alle soglie, e reca il vento
i colpi lunge.... quando, d' improvviso,
un lampo, là da Sutri, il firmamento
inonda, e imbianca delle turbe il viso.

E dal lampo, una forma luminosa
in ciel s' accampa, sovra la Città;
chiuso nell' armatura procellosa,
sul gran cavallo, dritto Orlando sta....

Minacciosa metëora, discende:
quattro stelle ha per ferri il suo destriero,
una cometa la criniera accende,
e vulcano di luce è il suo cimiero.

Calò come baleno, e rïascese
erto pei cieli, trasportando in groppa
la regina coperta del palvese;
rampando nell' azzurro, egli galoppa.

Silenzïoso, senza tregua, sprona,
con le briglie possenti al petto chiuse....
e là dove s' ingemma la Corona
boreale, fra gli astri si confuse....

IV.

In alto si protendono
tutte le braccia, come
per afferrarlo; e gridano
a gran voce il suo nome.

— Orlando, Orlando — echeggiano
i cieli — sei tu, amore,
sangue nostro, che circoli
fuori del nostro cuore?

Come sei bello, o indomito
eroe, che dalla culla
invocammo, sognandoti
con l'anima fanciulla!

Sei tu dunque, che splendere
vedemmo dai tuguri
nostri, rapita l'anima
fuor degli umidi muri?

Sei tu, che intorno al povero
focolare raccolti,
con le tue gesta, attoniti
rendevi i nostri volti?

Sei tu, che udimmo battere
con gli speroni d'oro
l'aìe di notte, e premere
i fianchi a Brigliadoro?

Sei tu, che la caligine
della fame e del male,
dissolvevi col soffio
del tuo corno fatale?

Per te, cinta di gloria
era bella ogni sorte:
ti seguivano splendide
la miseria e la morte.

Nel suo manto di porpora
da te chiusa ogni pena,
disdegnava ogni gemito
taciturna e serena.

E ritorni! La polvere
dei secoli t'accese,
nella corsa fulminea,
la corazza e il palvese.

Più rovente del fulmine,
dove passi, tu stampi
nelle membra e nell'anima,
cicatrici di lampi. —

Come nebbia si sciolgono
tutte l'ire, a quel raggio....
Sogna, palpita il popolo,
come giovine paggio.

Si sferrano gli spiriti
dalle membra pel cielo,
ove pallido ondeggia
della regina il velo.

— Non è dessa, essi chiedono,
in groppa al cavaliero,
il nostro sogno, l'anima,
la bellezza, il mistero?

Pallidi di vertigine,
sentono il loro muto
corpo giú nelle tenebre,
e nel fango perduto.

Romba immensa di spiriti
turbina, e in alto sale,
dietro al cavallo aereo,
dietro al velo regale.

— Orlando, Orlando, arrestati:
fermati in una stella....
Tu, cortese, ricordati
d' Angelica e Isabella!

Ripensa le tue furie,
o signore d' Anglante,
quando Amore rapivati
la gemma del Levante.

Nessuno più la insidia,
nessuno più la offende:
il nostro sogno rendici,
o re delle leggende! —

V.

Sorride tra le stelle il paladino;
e d'ombra avvolto, invisibile, scende.
Tra le selve, solingo pellegrino,
della sua grotta il cammino riprende.

E sui gracili fiori allevia l'orme,
chè non li uccida il suo passo pugnace....
Nella grotta antichissima s'addorme,
e cullano le quercie la sua pace.

Roma, Aprile, 1902.

NOTA

INTORNO AI MELOLOGHI

BADIA DI POMPOSA — EMIGRANTI — PARISINA

La lirica nasce da una rapida e intensa commozione del sentimento, traducibile in movimento di parole o di note, d'immagini o di motivi, di poesia o di musica.

L'unione delle due arti avvalora l'espressione del sentimento; ma il canto moderno distrugge con le sue esigenze la poesia, e vincola la musica; dunque conveniva ripristinare la libertà sinfonica e la libertà poetica, e condurle di pari passo sopra qualunque argomento.

Quest'idea ci animò alla formazione dei melologhi, in cui la recitazione resta parlata, e viene sostenuta da un parallelo svolgersi di motivi orchestrali.

La cooperazione perfetta di Gualtiero Tumiati e del M.° Veneziani, risolse il problema a cui da tempo tendeva la poesia lirica, desiderosa di non più restar chiusa fra le pareti filologiche, ma di balzare alla luce del sole. L'accoglienza fatta da molte città ai melologhi, prova tre punti, che mi piace di notare.

I. Il metodo del melologo corrisponde al sentimento umano, ed è perciò basato sulla verità.

II. L'interesse per la poesia, è sempre vivissimo presso il popolo.

III. Il verso nazionale è duraturo quanto la forza e la vita di una gente: ne è anzi l'anima.

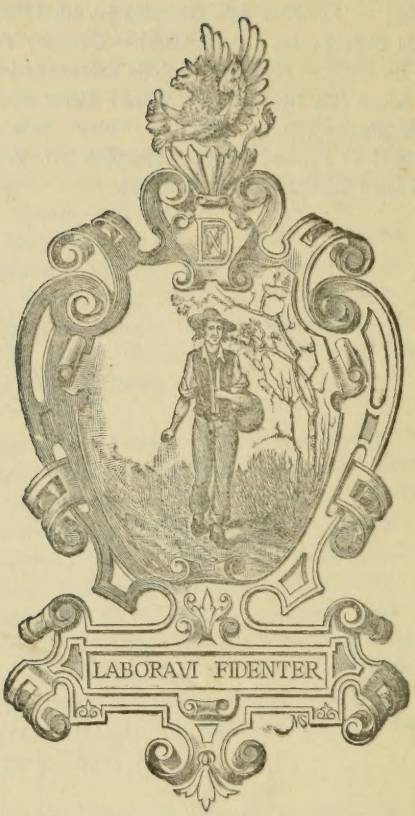
Dal 25 novembre 1900 a tutt'oggi, 1° luglio 1902, le esecuzioni dei melologhi sono state le seguenti:

Badia di Pomposa — *Ferrara:* Palazzo dei Diamanti (25. XI. 1900) — *Bologna:* Sala del Liceo Musicale (2. XII. 1900) *Ferrara:* Palazzo dei Diamanti (8. XII. 1900) — *Bologna:* Sala del Liceo Musicale (11. XII. 1900) — *Venezia:* Sala Benedetto Marcello (30. XII. 1900) — *Milano:* Sala del Conservatorio Verdi (10. II. 1901) — *Ferrara:* Arena popolare (12. V. 1901) — *Verona:* Teatro Ristori (28. VI. 1901) — *Firenze:* R. Teatro Niccolini (10. I. 1902) — *Trieste:* Sala Filarmonica (7. III. 1902).

Emigranti — *Ferrara:* Palazzo dei Diamanti (5. V. 1901) — *Ferrara:* Arena (12. V. 1901) — *Verona:* Teatro Ristori (27. VI. 1901) — *Verona:* Teatro Ristori (28. VI. 1901) — *Bologna:* Teatro Comunale (15. XII. 1901) — *Firenze:* R. Teatro Niccolini (10. I. 1902) — *Firenze:* R. Teatro Niccolini (12. 1. 1902) — *Ravenna:* Teatro Filodrammatico (2. II. 1902) — *Padova:* Teatro Garibaldi (15. II. 1902) — *Modena:* Sala Bellentani (28. II. 1902) — *Forlì:* Teatro Comunale (1. III. 1902) — *Mantova:* Teatro Sociale (2. III. 1902) — *Trieste:* Filarmonica (7. III. 1902) — *Gorizia:* Teatro Sociale (11. III. 1902) — *Ferrara:* Arena (23. III. 1902) — *Torino:* Teatro Carignano (23. V. 1902).

Parisina — *Bologna:* Teatro Comunale (15. XII. 1901) *Firenze:* R. Teatro Niccolini (7. I. 1902) — *Firenze:* R. Teatro Niccolini (12. 1. 1902) — *Ravenna:* Circolo Ravennate (1. II. 1902) — *Padova:* Teatro Garibaldi (15. II. 1902) — *Reggio Emilia:* Società del Casino (26. II. 1902) — *Modena:* Sala Bellentani (27. II. 1902) — *Forlì:* Teatro Comunale (1. III. 1902) — *Mantova:* Teatro Sociale (2. III. 1902) — *Verona:* Sala

della Gran Guardia (3. III. 1902) — *Trieste:* Filarmonica (3. III. 1902) — *Vicenza:* Sala Olimpica (9. III. 1902) — *Venezia:* Sala della Fenice (10. III. 1902) — *Gorizia:* Teatro Sociale (11. III. 1902) — *Ferrara:* Castello Estense (19. III. 1902) *Ferrara:* Arena (23. III. 1902) — *Roma: Corte di S. M. la Regina Margherita* (26. IV. 1902) — *Roma:* Sala Costanzi (29. IV. 1902) — *Torino:* Teatro Carignano (27. V. 1902) — *Torino:* Teatro Carignano (30. V. 1902).



BOLOGNA: TIPI NICOLA ZANICHELLI 1902.

LIBRARY
NOV
29
UNIVERSITY OF TORONTO

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 05 18 02 017 4